

Eric J. Hobsbawm

**L'INVENZIONE
DELLA
TRADIZIONE**

A cura di Eric J. Hobsbawm
e Terence Ranger



© 1983 E. J. Hobsbawm, Hugh Trevor-Roper, Prys Morgan,
David Cannadine, Bernard S. Cohn, Terence Ranger

© 1987 e 1994 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Traduzione di Enrico Basaglia

ISBN 88-06-12871-x

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Rappresentazioni dell'autorità nell'India vittoriana

di Bernard S. Cohn

1. *Contraddizioni culturali nella costruzione di un linguaggio rituale.*

Intorno alla metà del secolo XIX, la società coloniale indiana era caratterizzata dalla netta cesura che separava un piccolo gruppo dominante stratosofici, di cultura britannica, da duecentocinquanta milioni di indiani sottoposti al suo efficiente controllo. La superiorità militare di quegli stranieri era stata recentemente dimostrata dalla brutale repressione della diffusa rivolta militare e civile scatenatasi in buona parte dell'India settentrionale nel 1857 e nel 1858. **Nei due decenni successivi a questo intervento militare, si giunse alla codificazione di una teoria dell'autorità, fondata su determinate idee e presupposti intorno a quello che doveva essere l'opportuno ordinamento dei gruppi all'interno della società indiana, e sul rapporto di questi con i dominatori britannici.** In termini concettuali gli inglesi, che in un primo momento avevano esercitato il dominio come «estranei», si «integrarono» investendo il loro monarca della sovranità dell'India, col *Government of India Act* del 1858. I termini del nuovo rapporto tra la sovrana britannica, i suoi sudditi indiani e i principi indigeni dell'India furono proclamati in tutti i maggiori centri dell'amministrazione britannica nel subcontinente l'8 novembre di quello stesso anno. Nel proclama la regina Vittoria garantiva ai principi indiani che «i loro diritti, la loro dignità e l'onore», oltre che il controllo che esercitavano sui rispettivi possedimenti territoriali, sarebbero stati rispettati, e che la regina era «vincolata ai nativi dei Nostri territori indiani dai medesimi obblighi di dovere che ci legano a tutti gli altri Nostri sudditi». A tutti i sudditi indiani sarebbe stata garantita la pratica della rispettiva religione. Avrebbero goduto della «protezione equanime e imparziale della legge», e l'organizzazione e amministrazione della legge stessa avrebbero tenuto «debito conto degli antichi diritti, usi e costumi dell'India». La regina informava i principi e i suoi sudditi indiani che si sarebbe fatto tutto il possibile per stimolare «la pacifica industria dell'India, per promuovere le opere di pubblica utilità», e che essi avrebbero potuto «godere di quel progres-

so sociale che solo la pace interna e il buon governo possono garantire». Il proclama si fondeva su due presupposti principali: in primo luogo che in India esisteva una diversità culturale, sociale e religiosa indigena, e poi che sui governanti stranieri ricadeva la responsabilità di garantire una forma di governo equanime, diretta non soltanto a proteggere la coesione interna di quella diversità, ma anche a favorire il progresso sociale e materiale dei governati.

Il proclama può essere considerato come una dichiarazione culturale in cui convivono due teorie del governo divergenti, o persino contraddittorie: la prima cercava di conservare all'India il suo ordinamento feudale, la seconda si prospettava invece cambiamenti che avrebbero inevitabilmente comportato la distruzione di quell'ordinamento. Ciascuna di queste teorie del dominio britannico partiva da un'idea sulla sociologia dell'India, e sul rapporto dei governanti con gli individui e i gruppi che componevano la società indiana. Se l'India doveva essere governata secondo il modello feudale, occorreva individuare e/o creare un'aristocrazia indiana cui affidare la parte dei «leali feudatari» della regina britannica. Se invece doveva essere governata dai britannici secondo il modello «modernista», occorreva elaborare dei principi proiettati verso un nuovo tipo di ordine civile o pubblico. I sostenitori della seconda alternativa chiedevano un modello di governo rappresentativo la cui base sociologica fosse costituita dalle comunità e dagli interessi, entità che sarebbero state rappresentate da individui.

I sostenitori britannici del governo coloniale feudale come di quello rappresentativo condividevano numerosi presupposti in merito al passato e al presente dell'India, e sulla persistente necessità, e auspicabilità, di un governo monarchico. In entrambi i casi, comunque, se anche gli indiani si fossero affiancati ai loro governanti bianchi in qualità di feudatari o di rappresentanti di comunità o interessi, tutte le decisioni su scala sistemata sarebbero state prese soltanto dal governo coloniale britannico. Gli inglesi ritenevano che gli indiani avessero perduto il diritto all'autogoverno per la loro debolezza, motivo originario dell'interrotta successione di dinastie «straniere» cui erano stati sottoposti fin dal tempo dell'invasione ariana e, nel passato più recente, della sconfitta inflitta dai britannici ai precedenti padroni dell'India, i Mughal. L'incapacità degli indiani ad autogovernarsi veniva data per scontata da tutti gli inglesi coinvolti nel governo dell'India. Si discuteva, semmai, sull'aspetto essenzialmente perennemente di questa incapacità, o sulla possibilità che gli indiani, opportunamente educati, divenissero abbastanza efficienti da potersi governare da

¹ Queen Victoria's Proclamation, 1 November 1858, in C. H. Phillips, H. L. Singh e B. N. Pandey (a cura di), *The Evolution of India and Pakistan 1858-1947. Select Documents*, London 1962, pp. 10-11.

soli. La teoria feudale poteva assorbire tanto quella rappresentativa che l'eventualità di un progressivo evolversi delle competenze indigene, poiché anche nella storia inglese c'era stata una fase feudale, e in termini analitici il presente indiano poteva essere considerato alla stregua del passato inglese. L'assetto politico, sociale ed economico della Gran Bretagna si era evoluto fino alla forma moderna partendo proprio da quel passato; in teoria, quindi, l'attuale società feudale dell'India poteva anch'essa evolversi, in un remoto futuro, in forme moderne. Sul piano politico, gli esponenti del gruppo dominante potevano anche discutere sull'opportunità di favorire i proprietari terrieri, i principi, i contadini o l'ascesa degli indiani urbanizzati educati in Occidente – se si trattava di stabilire una definizione generale della natura della società indiana, e di prospettarsi quelli che dovevano essere gli obiettivi finali da raggiungere – ma non mettevano mai in discussione le istituzioni del governo coloniale esistente.

Negli anni '60 e '70 dell'Ottocento si andava inoltre affermando l'idea che «l'autorità, una volta conquistata, deve dotarsi di un passato solido e utilizzabile». Il passato, che cominciava ad essere codificato, che doveva essere presentato tanto agli inglesi in India e in patria, quanto agli indiani, comprendeva una componente britannica e una indiana, nonché una teoria del rapporto tra le due parti. La regina era monarca tanto dell'India quanto della Gran Bretagna, un centro di autorità per entrambe le società. Dopo il 1858 il capo del governo britannico in India aveva un duplice titolo, e un duplice incarico: in quanto governatore generale, doveva rispondere unicamente al parlamento, e in quanto «vicere» rappresentava il monarca e il suo rapporto coi principi e i popoli indiani.

A partire dal 1858, nell'ambito di un generale ripristino dell'ordine politico, Lord Canning, il primo vicere, intraprese una serie di lunghi viaggi attraverso l'India settentrionale per propagandare il nuovo rapporto proclamato dalla regina. Uno degli aspetti caratterizzanti di questi viaggi furono i *darbār*, riunioni con un gran numero di principi e notabili indiani, e funzionari britannici e indiani, nel corso delle quali venivano distribuite onorificenze e prebende agli indiani che avevano dato prova di lealtà ai governanti stranieri durante le rivolte del 1857-58. In queste occasioni gli indiani ricevevano titoli come Raja, Nawab, Rai Sahib, Rai Bahadur o Khan Bahadur, doni di emblemi (*khelā*) e capi di abbigliamento particolari, privilegi speciali e parziali esenzioni dalle procedure amministrative normali, e pensioni o concessioni terriere in ricompensa di meriti quali l'aver protetto degli europei durante le rivolte, o l'aver fornito rinforzi o rifornimenti agli eserciti britannici. Il modello di questi *darbār* derivava dai cerimo-

¹ J. H. Pumb, *The Death of the Past*, Boston 1971, p. 41.

niali di corte degli imperatori Mughal, ripresi dai principi indiani del Settecento, *indi* o *musulmani* che fossero, e infine adattati dai britannici nel primo Ottocento, che fecero recitare ai funzionari inglesi la parte dei principi indiani.

Il momento centrale del *darbar* Mughal consisteva in un atto di incorporazione. La persona che si voleva onorare offriva *nazar*, monete d'oro, e/o *peškash*, oggetti di valore come elefanti, cavalli, gioielli o altro. La quantità delle monete d'oro offerte e del *peškash* veniva accuratamente verificata secondo una scala di gradi riferita al rango e allo status di chi le presentava. Il Mughal offriva invece una *khelat* costituita - riducendo l'interpretazione ai minimi termini - da una serie di capi d'abbigliamento specificamente preordinata, tra i quali un mantello, un turbante, degli scialli, diversi ornamenti per il turbante, una collana e altri gioielli, armi e scudi, e in qualche caso anche cavalli e elefanti equipaggiati con speciali bardature a significare autorità e sovranità. Anche il numero e il valore di questi oggetti veniva prestabilito in base a una determinata scala gerarchica. Alcune insegne, alcuni abiti e alcuni diritti, come quello di usare i turburi e un certo tipo di stendardi, erano riservati ai membri delle famiglie regnanti. Per i Mughal, e per altri principi indiani, queste prestazioni rituali costituivano un rapporto tra chi dava e chi riceveva, e non venivano interpretate semplicemente come uno scambio di merci di valore. La *khelat* era simbolo «dell'idea di continuità o di successione... una continuità che poggia su di una base fisica, determinata dal contatto del corpo del ricevente col corpo del donatore attraverso la mediazione del capo d'abbigliamento». La mediazione del capo d'abbigliamento incorporava il ricevente nel donatore. L'incorporazione, secondo F. W. Buckler, deriva dall'idea che il re rappresenti un «sistema di governo del quale egli è l'incarnazione... e incorpora in sé... le persone che condividono la sua sovranità». Chi veniva così incorporato non era soltanto un servo del re, ma era parte di lui, «così come l'occhio è la funzione principale della vista, come il orecchio nella dimensione dell'udito». *Nazar*, il termine che definiva le monete d'oro offerte dal subordinato, deriva dalla parola araba e persiana per «giuramento». Nella sua forma tipica si tratta di monete coniate dallo stesso regnante che le riceve, e costituisce, da parte del funzionario, il riconoscimento del sovrano come fonte di ogni ricchezza e benessere. L'offerta della *nazar* è reciproca rispetto a quella della *khelat*, ed è parte integrante dell'atto dell'incorporazione. Nella prospettiva di chi dava la *nazar*

e accettava la *khelat*, questi erano atti di obbedienza, pegni di lealtà, riconoscimento della superiorità di chi offriva le *khelat*.

Il *darbar* prevedevano norme consolidate sulla collocazione relativa delle persone e degli oggetti. L'ordine spaziale di un *darbar* fissava, creava e rappresentava i rapporti col sovrano: quanto più si era vicini alla persona del sovrano o del suo rappresentante, tanto più elevato era lo status. Per tradizione il personaggio regale sedeva su dei cuscini, o su un basso trono, collocati su una piattaforma rialzata; tutti gli altri si distribuivano in file verticali a destra e a sinistra lungo la sala delle udienze, o nella tenda. In altri *darbar* le file potevano essere ordinate in senso orizzontale, separate da apposite transenne, ma in entrambi i casi era la vicinanza al personaggio regale a dare la misura in cui ciascuno divideva la sua autorità. Al momento di accedere al *darbar* ognuno rendeva omaggio alla persona del sovrano, in genere prostrandosi a terra e toccandosi il capo in uno dei tanti saluti possibili. Per i Mughal chi saluta «posa la testa (che è la sede dei sensi e della mente) sulla mano dell'unità, e la porge in dono alla regale assemblea». Se si doveva presentare *nazar* o *peškash*, e ricevere *khelat* o altre onorificenze, l'interessato faceva un passo avanti perché il personaggio regale potesse vedere e/o toccare le offerte; poi un funzionario o il sovrano stesso lo rivestivano e gli donavano altri oggetti di valore. Se l'offerta comprendeva cavalli o elefanti, questi venivano condotti fino all'ingresso della sala delle udienze perché tutti potessero vederli.

Nei secoli xvii e xviii gli inglesi finivano spesso per equivocare la natura di questi atti, attribuendo loro un carattere e una funzione di tipo economico. L'offerta della *nazar* e del *peškash* veniva interpretata come un pagamento per favori ricevuti, che gli inglesi traducevano in «diritti» sul piano della loro attività commerciale. Per i subordinati dei sovrani indiani, quei diritti attribuivano privilegi che erano fonte di ricchezza e di status; gli inglesi, invece, interpretavano gli oggetti che costituivano la base del rapporto di incorporazione - stoffe, abiti, monete d'oro e d'argento, animali, armi, gioielli, e via dicendo - come beni di consumo inseriti nel loro sistema commerciale. Per gli indiani non era il mercato a stabilire il valore degli oggetti, bensì l'atto rituale dell'incorporazione. Una spada ricevuta dal Mughal in persona, o con una lunga storia di passaggi di mano in mano, aveva un valore che trascendeva quello «di mercato». La stoffa e gli abiti che costituivano gli elementi chiave della *khelat* assumevano il carattere di cimeli di famiglia. Venivano accuratamente riposti, tramandati da una generazione all'altra, e esibiti nelle grandi occasioni: non erano destinati al-

³ F. W. Buckler, *The Oriental Despot*, in «Anglican Theological Review», 1927-28, p. 241.

⁴ *Ibid.*, p. 239.

⁵ Abu Al Fazl, *The Ain-i-Akbari*, traduzione di H. Blochman, a cura di D. C. Phillot, Calcutta 1927, p. cxviii.

l'uso quotidiano. Gli inglesi interpretavano l'offerta della *nazar* come un atto di corruzione, e il *peshkash* come un tributo, secondo i propri codici culturali, e davano per scontata l'esistenza di un rapporto di *quid pro quo* diretto.

Durante la seconda metà del Settecento la Compagnia delle Indie Orientali si affermò, dopo una serie di conflitti con i rivali francesi, come la massima potenza militare tra gli stati indiani, sconfiggendo prima il Nawab del Bengala (1757), poi il Nawab Vizier di Avadh e l'imperatore Mughal (1764), Tipu, sultano di Mysore (1799) e infine i Marathi di Schindia (1803). La posizione di potenza nazionale «interna al» sistema statale dell'India settecentesca le derivava dalla nomina a *Diwan* (massimo funzionario civile) del Bengala ottenuta dall'imperatore Mughal nel 1765, e dall'imposizione del suo «protettorato» sull'imperatore stesso nel 1803, dopo la conquista di Delhi, «capitale» dei Mughal, ad opera di Lord Lake. Invece di deporre il Mughal, proclamandosi signori dell'India come successori dell'imperatore, gli inglesi – su ordine di Lord Wellesley, il loro governatore generale – si prestarono a porgere al Mughal «le massime dimostrazioni di deferenza, rispetto e attenzione».⁶ Facendo della Compagnia delle Indie Orientali quella che Wellesley e altri funzionari dell'epoca definivano la «protettrice» dell'imperatore Mughal, gli inglesi ritenevano di potersi «impossessare dell'autorità nominale del Mughal». Erano infatti convinti che l'acquisizione dell'«autorità nominale» potesse essere utile, poiché sebbene – in termini europei – il Mughal non possedesse «alcun potere, dominio o autorità effettivi, tutti o quasi gli stati e i ceti dei popoli indiani continuano a riconoscere la sua autorità nominale».⁷ Sir John Kaye, la cui *History of the Indian Mutiny* fu, e per molti versi continua ad essere, l'opera fondamentale sulle «cause» della grande insurrezione, a proposito del rapporto tra la Compagnia delle Indie Orientali e il Mughal nel periodo compreso tra il 1803 e il 1857 sosteneva che si era creato un «paradosso politico», in quanto il Mughal doveva «diventare un pensionato, un guitto, un pupazzo. Era re, eppure non lo era – era qualcosa, eppure non era nulla – una realtà e allo stesso tempo una finzione».⁸

La conquista militare del Bengala nel 1757 accrebbe l'influenza della Compagnia, e molti suoi dipendenti ritornavano in Inghilterra enormemente arricchiti; tanta ricchezza e tanta influenza cominciarono a pesare

⁶ Wellesley a Lake, 27 luglio 1803, in Montgomery Martin (a cura di), *The Despatches, Minutes and Correspondence of the Marquis of Wellesley During His Administration in India*, London 1857, III, p. 232.

⁷ *Ibid.*, p. 208.

⁸ Wellesley al Consiglio dei Diretori, 13 luglio 1804, *Ibid.*, IV, p. 153.

⁹ John W. Kaye e George B. Malleson, *Kaye's and Malleson's History of the Indian Mutiny of 1857-58*, London 1892, II, p. 4.

anche sul sistema politico in patria. Il problema del rapporto tra la Compagnia e la corona e il parlamento divenne questione politica scottante. Si giunse a un compromesso con l'*India Bill* del 1784, in cui il parlamento si riconosceva come massima istanza del governo dell'India, ma identificava nella Compagnia lo strumento dell'attività commerciale e del governo nei territori indiani dei quali avesse assunto il controllo. Il parlamento e i responsabili della Compagnia cominciarono inoltre ad imporre limiti precisi alle fortune personali accumulate dai dipendenti, riducendo e poi vietando le attività commerciali private, e denunciando l'assorbimento dei funzionari della Compagnia nei gruppi dominanti indigeni attraverso i vari *nazar*, *khelat* e *peshkash*, considerati come forme di «corruzione». Questa definizione, «corruzione», insieme con il mantenimento dell'imperatore Mughal quale centro simbolico dell'ordinamento politico indiano, concorrevano a creare un ulteriore paradosso politico. La corona britannica non era la corona indiana; in India gli inglesi rimanevano sudditi del loro re, ma non così gli indiani. Per gli indiani il Mughal continuava ad essere la «fonte dell'onore». Gli inglesi non potevano essere incorporati attraverso un'azione simbolica rivolta a un sovrano straniero e – cosa forse ancor più importante – non erano in grado di incorporare gli indiani nella propria sovranità attraverso un'azione simbolica.

Nel tardo Settecento i funzionari della Compagnia delle Indie Orientali vennero assunendo sempre più, all'interno dell'ordinamento politico indiano, le funzioni di esattori fiscali, giudici, magistrati, legislatori e amministratori, ma si vedevano vietare dai loro datori di lavoro, e dal loro parlamento, qualsiasi partecipazione ai rituali, e qualsiasi rapporto approfondito con gli indiani loro subordinati. Ma si rendevano conto, nel contatto con i sovrani territoriali alleati degli inglesi, che per essere davvero efficace agli occhi di questi subordinati e dei loro seguaci la lealtà doveva avere una rappresentazione simbolica. Gli inglesi cominciarono così a praticare l'offerta di *khelat* e l'accettazione di *nazar* e *peshkash* nel corso di rituali formali che gli indiani potevano identificare con i *darbar*.

Pur continuando, in quanto «sovrani indiani», ad accettare *nazar* e *peshkash*, e ad offrire *khelat*, anche durante la prima metà dell'Ottocento, gli inglesi cercarono di limitare al massimo queste occasioni. Si teneva un *darbar* ad esempio, quando un principe o altro notevole giungeva in visita alla Casa del Governo a Calcutta, o quando il governatore generale, i governatori, i commissari o altri funzionari britannici di rango inferiore facevano i loro viaggi di ispezione. Le *khelat* venivano sempre offerte in nome, e per concessione, dei governatori delle Presidenze [le tre ripartizioni amministrative del territorio della Compagnia delle Indie Orientali: N. d. T.] o del governatore generale. La *nazar* o il *peshkash* offerti dagli indiani non ve-

nivano mai trattenuti dal funzionario che li riceveva: dopo una minuziosa valutazione e schedatura, venivano depositati nella Toshakhana, una speciale tesoreria del governo destinata ad incamerare e distribuire le donazioni. Diversamente dagli indiani, gli inglesi richiedevano i doni ricevuti, in modo diretto offrendo a un indiano quanto avevano ricevuto da un altro, o indiretto mettendo all'asta a Calcutta i doni incamerati e utilizzando i fondi per acquistare altri oggetti da donare. Gli inglesi cercavano sempre di pareggiare il bilancio economico del dare e dell'avere, comunicando agli indiani l'esatto valore degli oggetti che sarebbe stato loro consentito di offrire. Così dunque, se una persona offriva 101 rupie come *nazar*, avrebbe ricevuto come *khelâ* uno scialle o una veste per un valore esattamente corrispondente.

Forse l'apparenza del rituale Mughal era salva, ma ne erano mutati i significati. Quello che per i sovrani indiani era stato un rito di incorporazione diveniva ora rito della subordinazione, senza alcun legame mistico tra la figura regale e l'amico e servitore prescelto a divenire parte del sovrano. Poiché quella che era stata una forma di donazione e di prestazione si era tramutata in uno «scambio economico», il rapporto tra il funzionario britannico e il suddito indiano assumeva una connotazione contrattuale. Con l'espansione dei loro domini, nella prima metà dell'Ottocento, gli inglesi asserivano un concetto di autorità fondato sulle idee del contratto e del «buon governo». Avevano creato un esercito mercenario in cui il contratto trovava espressione metaforica nella frase «aver mangiato il sale della Compagnia». Il rapporto di lealtà tra i soldati indiani e gli ufficiali europei era fondato sulla paga regolare, un trattamento «equo» e il rispetto della norma della non-interferenza con le credenze religiose e le consuetudini indigene. Quando avveniva una rivolta, era sempre dovuta alla convinzione dei soldati che il loro «contratto», esplicito o implicito, fosse stato violato, perché li costringevano a indossare copricapi di cuoio, o a viaggiare al di là delle «acque nere», o a ingerire sostanze proibite come il grasso di maiale o di manzo. Lo stato divenne creatore e garante dei rapporti contrattuali tra gli indiani quanto all'uso delle risorse fondamentali, il lavoro e la terra, introducendo le concezioni europee della proprietà, del censo e della rendita. I signori locali, baluardi di un ordine sociale fondato su concetti di tipo cosmologico, tutori dell'ordinamento vigente attraverso l'azione rituale, si trasformarono in «proprietari terrieri». I «re» indiani i cui domini ancora godevano di autonomia interna furono ridotti alla condizione di «capi e principi», controllati per mezzo di patiti di natura contrattuale, in quanto garantivano i confini degli stati e impegnavano la Compagnia a sostenere una determinata famiglia reale e i suoi discendenti in cambio della rinuncia alla capacità di muovere guerra, ed erano validi a condizione che

i «re» praticassero il «buon governo» e accettassero la supervisione di un funzionario inglese.

Ritengo che durante la prima metà del secolo XIX la costituzione culturale-simbolica dell'India fosse ancora incompleta e contraddittoria. Per citare Ronald Inden, «una costituzione culturale simbolica»

comprende fattori quali uno schema di classificazione, i presupposti sulle modalità delle cose, le cosmologie, le visioni del mondo, i sistemi etici, i codici legali, le definizioni delle entità governative e dei gruppi sociali, le ideologie, le dottrine religiose, i miti, i rituali, le procedure e le regole dell'etichetta¹⁰.

I fattori di una costituzione culturale-simbolica non sono una mera accozzaglia di voci o oggetti, ma sono ordinati secondo un modello che afferma il rapporto reciproco dei fattori stessi e ne costruisce il valore.

La teoria indigena indiana della sovranità si basava sull'idea dell'incorporazione, e su una concezione della gerarchia in cui chi governava non soltanto surclassava chiunque altro, ma comprendeva anche in sé i governati. Da ciò derivava l'importanza dell'imperatore Mughal, che la conservò anche dopo essere divenuto un «pensionato», poiché sia i sudditi indiani della Compagnia delle Indie Orientali che i governanti degli stati alleati portavano ancora titoli onorifici che lui soltanto poteva concedere. Anche nelle moschee dell'India britannica il *khutba* si continuava a leggere in suo nome, nome che compariva sulle monete coniate dalla Compagnia fino al 1835, mentre fino al 1859-60 altri stati indiani continuarono a battere monete che recavano l'indicazione dell'anno di regno dell'imperatore Mughal. Pur definendolo il «re di Delhi» quando parlavano in inglese, quando si rivolgevano a lui in persiano gli inglesi continuavano ad usare il titolo imperiale completo.

Poiché il monarca di Gran Bretagna divenne il monarca d'India soltanto nel 1858, i governatori generali si trovavano in un certo imbarazzo nel conferire medaglie e titoli agli indiani. Quando un governatore generale dava dei *darbar* per onorare i sovrani indiani, in genere ne intratteneva soltanto uno per volta, onde evitare i problemi di precedenza che sarebbero sorti tra un capo e l'altro per quanto riguardava la rispettiva collocazione accanto alla persona del governatore generale stesso. Negli anni '50 gli inglesi si provarono ad imporre in modo sistematico le salve di cannone come segno di rispetto per i sovrani indiani, ma il sistema gerarchico espresso da quelle salve fu stabilito soltanto nel 1867. I tentativi dei governatori generali di costruire la rappresentazione simbolica di un nuovo ordine, o di eliminare alcune delle contraddizioni o lacune presenti nella costituzione

¹⁰ Ronald Inden, *Cultural Symbolic Constitutions in Ancient India*, ciclostilo inedito, 1976, pp. 6-8.

culturale-simbolica dell'India, venivano accolti con scetticismo, se non con disapprovazione, dai direttori della Compagnia delle Indie Orientali e dal Comitato di Controllo a Londra. Lord William Bentinck, governatore generale dal 1828 al 1835, fu il primo a percepire l'esigenza di creare una capitale «imperiale» lontana da Calcutta, e propose ai suoi datori di lavoro a Londra «un punto cardinale» del quale fare la sede del loro governo¹¹. Scelse Agra, poiché era convinto fosse stata la capitale di Akbar, e a suo avviso c'erano ben poche differenze tra la situazione politica all'epoca di Akbar e quella in cui si trovava ad operare lui: entrambi dovevano occuparsi della «conservazione di un impero»¹². Agra era «il gioiello più splendente» nella «corona» del governatore generale¹³, situata com'era «nel cuore di tutte le scene della gloria passata e futura, laddove si salva o si perde l'impero»¹⁴.

Bentinck avanzò la sua proposta nel 1829, ma il consiglio dei direttori rifiutò di prenderla in considerazione rilevando che quello da loro esercitato non era il governo di un sovrano unico e indipendente: l'India «è governata da una lontana potenza marittima, e la collocazione della sede del governo deve essere scelta tenendo conto di questa particolare circostanza». Ma era proprio questo passato marinaro/mercantile che Bentinck desiderava modificare, convinto com'era che il carattere del predominio inglese non fosse più «quello incoerente del mercante e del sovrano»¹⁵, bensì quello della potenza imperiale. All'epoca della periodica inchiesta sullo stato dei territori della Compagnia delle Indie Orientali precedente il rinnovo del privilegio ventennale concesso dal parlamento Lord Ellenborough, a suo tempo presidente del Comitato di Controllo (1828-30), propose all'allora primo ministro, il duca di Wellington, il trasferimento del governo dell'India alla corona¹⁶. Ma il duca rifiutò, ansioso com'era - così pensava Ellenborough - di «non alienarsi gli interessi commerciali londinesi»¹⁷.

Ellenborough divenne governatore generale dopo la grave sconfitta inflitta dagli afgiani all'esercito della Compagnia nel 1842. Era determinato a restaurare il prestigio della dominazione inglese in India. Organizzò un'invasione dell'Afghanistan, che si concluse - a mo' di rappresaglia - con il sacco di Ghazni e Kabul. Ellenborough volle creare un simbolo della

¹¹ *Bentinck Minute 2 January, 1834*, I.O.L.R., *Board's Collection*, 1531/62/150, p. 83.

¹² *Ibid.*, p. 94.

¹³ John Rosselli, *Lord William Bentinck*, Berkeley 1974, p. 192.

¹⁴ *Extract Political Letter to Bengal 3 July 1829*, I.O.L.R., *Board's Collection*, 1370/54/508, p. 12.

¹⁵ *Bentinck to C. Director, Minute, 2 January 1834, ibid.*, p. 83.

¹⁶ Albert H. Imah, *Lord Ellenborough: A Biography of Edward Law, Earl of Ellenborough, Governor General of India*, Cambridge 1939, p. 41.

¹⁷ *Ibid.*, p. 42.

disfatta degli afgiani facendo riportare in trionfo in India i presunti portali di Somnath, un famoso tempio indù di Gujarat (saccheggiato e distrutto seicento anni prima dai musulmani, che ne avevano trasferito i portali in Afghanistan), per installarli su un nuovo tempio ricostruito a Gujarat. Diede ordine che i portali di legno di sandalo venissero portati su un carro attraverso le vie della città di Puniab, per poi arrivare a Delhi in pompa magna, con una speciale guardia d'onore. Ellenborough rese note le sue intenzioni emettendo un proclama rivolto a «tutti i Principi, i Capi e i Popoli dell'India»: il ritorno dei portali doveva essere «la più orgogliosa testimonianza della vostra gloria nazionale; la riprova della superiorità delle vostre armi su quelle delle nazioni di là dell'Indo». Ellenborough proseguiva dichiarando di identificarsi «negli interessi come nei sentimenti» con i popoli e i principi indiani, elogiava «l'eroico esercito» che aveva guadagnato «immortale onore alla mia patria, quella in cui sono nato e quella che ho adorato», e si impegnavo a tutelare ed accrescere «la felicità dei nostri due paesi»¹⁸. In toni altrettanto entusiastici scrisse anche alla giovane regina Vittoria, comunicandole la vittoria militare, nonché il trasferimento «al Governo britannico... delle vestigia dell'autorità imperiale»: ora non restava che fare dei principi indiani i «feudatari di un'Imperatrice», se «la Vostra Maestà si compiacesse di divenire il capo nominale dell'Impero»¹⁹.

Ellenborough fece coniare una medaglia speciale per decorare i soldati britannici e indiani della Compagnia che prestarono servizio in Cina durante la Guerra dell'oppio, un'iniziativa - secondo il duca di Wellington - che equivaleva a un'usurpazione delle prerogative della corona²⁰. Per questo provvedimento, e per il proclama sui portali di Somnath, Ellenborough andò incontro alle critiche velenose e ai motteggi degli inglesi in India, oltre che in patria. Se il suo interesse per la rappresentazione simbolica del ruolo imperiale della Gran Bretagna in India non fu tra i motivi che provocarono il richiamo in patria di Ellenborough nel 1844, era comunque indicativo di una concezione del rapporto tra l'India e l'Inghilterra che non raccoglieva molte adesioni, né in Inghilterra, né in India.

Le contraddizioni e i problemi nella definizione della costruzione simbolica-culturale risaltano anche dal tentativo, ricorrente nella prima metà dell'Ottocento, di creare un linguaggio rituale attraverso il quale rappresentare l'autorità britannica agli occhi degli indiani. La persistenza dell'linguaggio dei Mughal era fonte di problemi continui, come le faticose

¹⁸ John William Kaye, *History of the War in Afghanistan*, London 1851, II, pp. 646-47.

¹⁹ Lord Colchester (a cura di), *The History of the Indian Administration of Lord Ellenborough*, London s.d., p. 64.

²⁰ *Ibid.*, pp. 324-38.

trattative tra funzionari britannici e sudditi indiani in materia di precedenti o di appellativi formali, la sopravvivenza del diritto di fregiarsi dei titoli Mughal, il fatto che il Mughal continuasse a ricevere la *mazar* sia dagli indiani che dai funzionari britannici, e a concedere *khelat* e *sanaid* (privilegi) per ogni successione al *masnad* negli stati indiani – il «traffico dei *sanaid*», lo definivano gli inglesi.

Il conflitto non rimaneva entro l'ambito dei rapporti tra i nobili e l'élite e i funzionari britannici, ma si presentò anche nella pratica quotidiana dei tribunali e degli uffici locali nell'India orientale, con la famosa «controversia delle scarpe». Gli inglesi in India fondavano il loro rapporto con i sudditi indiani su una logica metonimica, e il fatto che gli indiani indossassero le scarpe in presenza di un inglese veniva considerato un tentativo di stabilire un rapporto di eguaglianza tra governanti e governati. Per questo gli indiani venivano sempre obbligati a levarsi le scarpe o i sandali quando entravano in quello che gli inglesi consideravano il proprio spazio – gli uffici, o le case. Gli inglesi, invece, insistevano a tenere le scarpe indossate quando entravano in uno spazio indiano, comprese le moschee e i templi. L'unica, importante eccezione, si dava quando un indiano portava sempre abiti di foggia europea in pubblico: in quel caso soltanto, in occasione di rituali occidentali come l'udienza generale del governatore, le riunioni di salotto o i balli, gli veniva concesso di portare le scarpe anche in presenza dei suoi padroni inglesi.

Gli inglesi sperimentarono svariate forme di rituale per enfatizzare le occasioni pubbliche. La posa delle prime pietre dello Hindu College e del Muhammadan College costruiti nel 1824 a Calcutta, ad esempio, fu celebrata «con le consuete, imponenti, cerimonie della Massoneria»²¹. I college nascevano per iniziativa del Comitato per la Pubblica Istruzione, costituito da indiani e europei che a questo scopo avevano raccolto soprattutto offerte di privati. Erano destinati ad istruire gli indiani sui «principi fondamentali delle scienze morali e fisiche»²². I membri delle logge massoniche di Calcutta – ce n'erano parecchie – sfilarono in processione per le vie della città guidati da una banda e dalle insegne delle rispettive logge, e si riunirono nella piazza dove sarebbero stati costruiti i nuovi edifici.

Le coppe, le Squadre e gli altri attrezzi del Mestiere furono poi posti su un piedestallo... Il reverendo fratello Bryce... offrì quindi una solenne preghiera al grande Architetto dell'Universo... Ovunque giungeva lo sguardo, uno strito sull'altro di volti umani, fino ai tetti delle case affollati da una ressa di indigeni ansiosi di ammirare quella scena imponente»²³.

²¹ A. C. Das Gupta (a cura di), *The Days of John Company: Selections from the «Calcutta Gazette», 1824-1832* (Calcutta 1959), p. 33.

²² *Ibid.*, p. 26.

²³ *Ibid.*, p. 3.

Dopo la preghiera si depositarono nella buca destinata alla prima pietra delle monete e un piatto d'argento con un'iscrizione dedicatoria, poi la pietra fu calata, e consacrata col grano, l'olio e il vino. Seguì un discorso del Gran Maestro Provinciale, e la cerimonia si concluse sulle note dell'inno nazionale, «Dio salvi il re». Di europeo, in questo caso, non ci fu soltanto il linguaggio del rito, ma anche l'istituzione che si voleva celebrare e l'ideale pubblico/civico ad essa sotteso. I due istituti avrebbero offerto un'istruzione laica, indifferente alla trasmissione della conoscenza sacra prevista invece dalle istituzioni educative indigene. Uno era destinato agli indù e l'altro ai musulmani, ma l'ammissione non era limitata a particolari gruppi di indù o di musulmani, come avveniva di regola. Il fatto che i fondi fossero stati raccolti per pubblica sottoscrizione, secondo il modello della beneficenza europea, oltre che attraverso pubbliche lotterie, attribuiva a quest'occasione un indubbio elemento di novità, se non di unicità.

I primi decenni dell'Ottocento furono ricchi di celebrazioni – per le vittorie britanniche in India e in Europa, per l'arrivo e la partenza dei governatori generali e degli eroi militari, per la morte e l'incoronazione del re inglese, e per i loro compleanni. Il linguaggio usato in queste occasioni non appare molto diverso da quello invalso in Inghilterra: fuochi d'artificio, parate militari, giochi di luce, cene con brindisi cerimoniali, accompagnamenti musicali, preghiere cristiane e, soprattutto, discorsi interminabili. Gli indiani partecipavano ai margini, come soldati nelle parate, come servitori, o come spettatori nelle fasi pubbliche delle celebrazioni.

2. Dagli eventi alla struttura: il significato della rivolta del 1857.

Le contraddizioni interne della costituzione culturale simbolica dell'India britannica furono risolte dalla rivolta del 1857, nota nella tradizione come l'Ammutinamento Indiano, che provocò la dissacrazione della persona dell'imperatore Mughal, una brutale dimostrazione del potere coercitivo degli inglesi sugli indiani, e la definitiva affermazione del mito della superiorità del carattere inglese rispetto a quello degli indù indiani.

Il processo all'imperatore, dopo la sconfitta della ribellione, fu l'annuncio formale di un nuovo modo di governare¹. Chi processa un re dichiara ad un tempo un atto di giustizia e «l'esplicita negazione del diritto del re

¹ *British Government Records, Correspondence*, VII, parte II, p. 39; H. L. O. Garrett, *The Trial of Bahadur Shah II*, in «Journal of the Punjab University Historical Society», I, 1, aprile 1932, pp. 3-18; F. W. Buckler, *The Political Theory of the Indian Mutiny*, in «Transactions of the Royal Historical Society», IV serie, V (1923), pp. 71-100.

a governare». Il significato di questo gesto, secondo Michael Walzer, consiste nella separazione del passato dal presente e dal futuro, nell'imposizione di nuovi principi politici che segnano il trionfo di un nuovo tipo di governo³.

Il processo all'imperatore è stato messo in rapporto col *Government of India Act* del 1858, e col proclama della regina dell'11 novembre 1858. Il processo stesso, l'esilio giudiziario inflitto all'imperatore, e con essi la fine dell'impero Mughal, furono il risultato di una radicale desanctificazione del precedente ordinamento politico della società. Il decreto del parlamento e il proclama della regina annunciavano l'inizio di un nuovo ordine, che richiedeva a sua volta un centro, un nuovo rapporto degli indiani col centro stesso, e l'elaborazione dell'immagine rituale dell'autorità inglese in India.

Nel sistema culturale anglo-indiano la Grande Ribellione del 1857-58 può essere considerata come linea di demarcazione di una serie di trasformazioni radicali. Per le élites dominanti inglesi, in patria e in India, i significati attribuiti agli avvenimenti di quegli anni, e le modifiche costituzionali che ne derivarono, divennero il perno stesso della teoria del governo coloniale. La guerra produsse una ridefinizione della natura della società indiana, e del rapporto necessario e opportuno tra governanti e governati, nonché una riconsiderazione degli obiettivi del governo in India - a sua volta motivo di continui cambiamenti negli assetti istituzionali necessari alla realizzazione degli obiettivi stessi. Gli inglesi che viaggiavano in India nella seconda metà dell'Ottocento, per diporto o per lavoro, non mancavano mai di compiere il pellegrinaggio dell'Ammutinamento, visitando i luoghi di quei grandi eventi - il Crinale di Delhi, il Pozzo commemorativo e i Giardini di Kanpur, sovrastati da una grande statua marmorea dell'Angelo della Resurrezione, e la Residenza di Lucknow. Tombe, monumenti, lapidi, iscrizioni, ex voto esposti sulle pareti delle chiese europee: per gli inglesi vittoriani erano i segni del martirio, del sacrificio e del trionfo finale dei militari e dei civili la cui morte santificava la dominazione britannica dell'India.

Dal 1859 ai primi anni del Novecento l'Ammutinamento fu per gli inglesi un mito eroico che rappresentava ed esprimeva i valori centrali dell'interpretazione che essi davano a se stessi del loro predominio sull'India; e soprattutto, era il simbolo del trionfo definitivo su quegli indiani che avevano minacciato l'autorità e l'ordine costituiti.

³ Michael Walzer, *Resicide and Revolution*, Cambridge 1974, p. 6.

3. La formalizzazione e la rappresentazione del linguaggio rituale: l'Assemblea imperiale del 1877.

I vent'anni successivi alla dissacrazione di Delhi e alla definitiva soppressione della rivolta del 1858 furono contrassegnati dal perfezionamento della costituzione culturale-simbolica dell'India britannica. Mi limiterò ad elencare sinteticamente i suoi elementi costitutivi, per poi descrivere la loro rappresentazione in un evento rituale, l'Assemblea imperiale del 1877, in cui la regina Vittoria fu proclamata imperatrice dell'India.

Il dato politico fondamentale fu la fine del predominio della Compagnia, e la costituzione del monarca della Gran Bretagna in monarca dell'India, nel 1858. Questo atto, che può essere considerato come il riscontro della definitiva dissacrazione dell'impero Mughal, eliminò ogni ambiguità nella posizione degli inglesi: ora la monarchia britannica abbracciava tanto la Gran Bretagna quanto l'India. Fu imposto un nuovo ordine sociale in cui la corona britannica si proponeva come centro dell'autorità, capace di riordinare in un'unica scala gerarchica tutti i suoi sudditi, indiani o inglesi che fossero. I principi indiani divennero i «leali feudatari indiani» della regina Vittoria, che le rendevano detentore omaggio attraverso la mediazione del suo vicere. Poiché le due cariche si fondavano nella medesima persona, il governatore generale e vicere era inequivocabilmente il *locus dell'autorità* in India, e tutti gli inglesi e gli indiani potevano essere inseriti in una gerarchia riferita alla sua figura, in base all'incarico che occupavano o alla loro appartenenza a determinati gruppi di status. In India gli inglesi facevano riferimento a una teoria ordinale della gerarchia, in cui la classificazione degli individui dipendeva dalla precedenza - un ordine di precedenza fondato su criteri noti e prestabiliti, determinati dall'attribuzione o dalla successione, dalla carriera o dalla carica occupata. Per quanto riguarda i principi alleati, si era tentato nel 1876 di raggrupparli per regione, assegnando a ciascuno un rango prestabilito rispetto agli altri regnanti della regione stessa. Le dimensioni del suo stato, l'entità delle rendite, la data in cui era divenuto alleato della Compagnia delle Indie Orientali, la storia della sua famiglia, la sua posizione rispetto all'impero Mughal, gli atti di lealtà agli inglesi: tutto questo era quantificabile, e costituiva un indice per l'attribuzione di un determinato rango a ciascun principe. Lo status così attribuito veniva poi rappresentato nei *darbar* dei governatori o vice-governatori regionali, o del governatore generale durante i suoi viaggi ufficiali. La partecipazione dei principi e dei capi al *darbar* era condizionata da un codice di comportamento prestabilito. Gli abiti che indossavano, le armi che potevano portare, il numero di seguaci e soldati che li potevano

accompagnare al campo del viceré, la distanza tra il campo stesso e il punto in cui i funzionari britannici li attendevano, il numero delle salve di cannone in loro onore, il momento dell'ingresso nella sala o tenda del *darbar*, il fatto che il viceré si alzasse o meno per andar loro incontro, il punto sul tappeto viceréale in cui il viceré li avrebbe attesi, la posizione in cui avrebbe preso posto, l'entità della *mazar* che potevano offrire, il diritto di ricevere una visita dal viceré: questi erano i prestigiosi dei principi. Quanto alla corrispondenza del viceré, la forma dei saluti, la categoria dei titoli indiani usati dagli inglesi e le frasi di commiato alla fine della lettera seguivano un ordine gerarchico preciso, e venivano interpretate come segni di approvazione o di sanzione.

Anche gli indiani direttamente sottoposti al governo inglese venivano iscritti nei libri di *darbar* tenuti da diversi funzionari della città, del distretto o della provincia. I notabili del distretto erano classificati in base alle imposte pagate, alla terra che possedevano, al prestigio dei loro antenati, agli atti di lealtà o slealtà nei confronti del governo britannico. I funzionari o dipendenti indiani del governo imperiale o provinciale erano classificati in base all'incarico, all'anzianità di servizio e alle onorificenze conseguite; la massa, infine, in base alla casta, alla comunità e alla religione di appartenenza.

Subito dopo la repressione della rivolta, e la costituzione della regina d'Inghilterra in «fonte dell'onore» per l'India, fu intrapresa un'indagine sul sistema dei titoli regali indiani al fine di strutturarli in un ordine gerarchico. E non soltanto il sistema fu riorganizzato, ma i detentori dei titoli furono costretti a «dimostrare» la legittimità in base a criteri stabiliti dagli inglesi. Da quel momento solo il viceré avrebbe potuto concedere titoli indiani, seguendo le indicazioni dei funzionari locali o provinciali. Il titolo, ora, veniva concesso esclusivamente come ricompensa per determinati atti di lealtà, ai dipendenti più anziani o competenti del governo, per particolari atti di beneficenza come la dotazione di scuole e ospedali, per i contributi versati ai fondi speciali o per una «buona» gestione delle risorse tesa al miglioramento della produzione agricola. I titoli indiani valevano solo fino alla morte del detentore, anche se in alcune grandi famiglie si presumeva che, qualora il capofamiglia successore avesse dato prova di buona condotta, a tempo debito sarebbe stato premiato con la riconferma del titolo alla nuova generazione. Dopo il 1870 onorificenze e titoli furono legati indissolubilmente all'obiettivo dichiarato del nuovo ordine governativo, «progresso nella stabilità».

Nel 1861 fu fondato un nuovo ordine reale di cavalieri indiani, quello della Stella dell'India. In un primo momento quest'ordine, che compren-

deva cavalieri indiani e inglesi, fu limitato a venticinque membri, scelti tra i più importanti principi indiani e i funzionari civili e militari britannici di massimo grado. Nel 1866 furono aggiunti due ranghi inferiori, e col 1877 l'ordine contava ormai diverse centinaia di cavalieri. Il cavalierato era personale, e veniva conferito dalla regina. L'investitura e le assemblee del capitolo dell'ordine agguisero un nuovo, importante elemento europeo all'inguegno rituale che gli inglesi andavano imponendo all'India. Le sue insegne erano tipiche del «feudalesimo» inglese: una veste o un mantello, un collare, un medaglione con l'effigie della regina (e i musulmani, per motivi religiosi, non potevano portare indosso un'immagine umana) e un pendente ingioiellato. L'investitura era in stile europeo: si leggeva il brevetto e si presentavano le insegne, mentre il nuovo cavaliere si inginocchiava di fronte al monarca o al suo rappresentante. L'aspetto contrattuale dell'onorificenza risultava dolorosamente chiaro agli indiani, poiché le insegne andavano restituite alla morte del detentore. Diversamente dalle vesti ricevute dalle mani dei sovrani indiani del passato, conservate come oggetti sacri nelle stanze dei tesori per esibire e indossarle soltanto nelle occasioni speciali, queste vesti dovevano essere restituite. Gli statuti dell'ordine imponevano al nuovo cavaliere un impegno scritto che garantisse la restituzione degli oggetti preziosi da parte dei suoi eredi. E agli indiani non piaceva nemmeno un altro articolo degli statuti, quello che specificava la possibilità di revocare l'onorificenza nel caso di atti di slealtà. I cavalierati divennero dunque una ricompensa per i «buoni servizi» resi.

Il rapporto tra la corona e l'India cominciava a prendere maggior corpo grazie ai viaggi nel subcontinente di molti membri della famiglia reale. Il primo fu il duca di Edimburgo nel 1869; nel 1875-76 il principe di Galles rimase in India per sei mesi, viaggiando in tutto il paese. I viaggi dei reali non furono importanti soltanto per l'India, in quanto rappresentazioni del legame che univa i principi e i popoli indiani al loro monarca, ma furono ampiamente riprodotti anche dalla stampa britannica. Al ritorno del principe di Galles gli esotici e costosi regali che aveva ricevuto furono esposti in tutte le maggiori città inglesi. È ironico che uno dei doni offerti in cambio dal principe di Galles fosse una traduzione in inglese dei *Veda*, opera di Max Müller.

Il periodo compreso tra il 1860 e il 1877 vide il rapido sviluppo di quella che potremmo definire la definizione, e l'espropriazione, della cultura indiana da parte dei dominatori imperiali. La dominazione coloniale si fonda sulle forme della conoscenza tanto quanto sulle istituzioni del controllo diretto. Dal 1784, quando Sir William Jones e altri studiosi europei fondarono la Asiatic Society of Bengal, l'accumulazione delle conoscenze sulla storia dell'India, sui suoi sistemi di pensiero, sulle credenze e le pratiche

religiose, sulla società e le istituzioni, era proceduta a passo costante. In buona parte era legata all'esperienza pratica dei tribunali, agli accertamenti e all'esazione delle imposte, e all'insopprimibile bisogno degli inglesi di ordinare e classificare qualsiasi tipo di informazione. In quegli anni un numero sempre maggiore di europei si dedicò alla definizione di quella che ai loro occhi appariva come l'unicità della civiltà indiana. A questo scopo si costituì un vero e proprio apparato per lo studio delle lingue e dei testi indiani, che produsse edizioni definitive e autorevoli, non soltanto per gli europei ma per gli stessi indiani, di quelli che si ritenevano i «classici» del pensiero e della letteratura. Incoraggiati dall'esempio degli indiani che producevano libri per la scuola, altri indiani cominciarono a scrivere la loro storia sul modello europeo, spesso prendendo a prestito la concezione europea del passato dell'India. Negli anni '60 fu intrapresa un'indagine archeologica, e furono gli europei a decidere quali fossero i grandi monumenti dell'India, e quali di questi meritassero di essere conservati in quanto parte del «retaggio» indiano. I censimenti e le indagini etnografiche avrebbero descritto «i popoli e le culture dell'India», facendoli conoscere attraverso le monografie, le fotografie e i tabulari statistici non soltanto ai funzionari incaricati, ma anche agli scienziati sociali, perché anche l'India entrasse a far parte del grande laboratorio dell'umanità. Gli inglesi erano convinti che l'arte e l'artigianato indiani attraversassero un periodo di netto declino, dovuto al confronto con la tecnologia e i prodotti industriali dell'Occidente; dunque dovevano essere raccolti, conservati e esposti nei musei. Si fondarono inoltre scuole d'arte nelle maggiori città, per insegnare agli indiani a produrre sculture, dipinti e oggetti artigianali di contenuto indiano ma accettabili dal punto di vista del gusto occidentale. Il governo imperiale incaricò speciali commissioni della ricerca e della conservazione dei manoscritti in sanscrito, in persiano, in arabo e nelle lingue ventraccole. Gli indiani colti si andarono abituando ad imparare la propria cultura attraverso la mediazione delle idee e dell'erudizione europee. I governanti britannici tendevano a dare una definizione sempre più ufficiale e «obiettiva» di tutto ciò che era indiano. Gli indiani dovevano apparire sempre più indiani: prima del 1860 tanto i soldati indiani quanto i loro ufficiali europei portavano uniformi di foggia occidentale; ora invece, l'uniforme di gala degli indiani come degli inglesi comprendeva turban, fisciache e tuniche che davano loro - si riteneva - un aspetto tipicamente Mughal o indiano.

Questa visione reificata, oggettivata dell'India, della sua vita, del pensiero, della sociologia e della storia fu riversata tutta nella celebrazione del perfezionamento della costituzione politica indiana, l'assunzione di Vittoria al trono di imperatrice dell'India.

4. Il «Royal Titles Act» del 1876.

L'8 febbraio del 1876, per la prima volta dopo la morte del marito nel 1861, la regina Vittoria inaugurò il parlamento. Con grande sorpresa dell'opposizione liberale, il discorso annunciava l'imminente presentazione al parlamento di una proposta di legge per estendere il suo titolo regale. Parlava tra l'altro del «caloroso affetto» con cui «i Miei sudditi indiani» avevano accolto suo figlio, il principe di Galles, a dimostrazione, riteneva la regina, di come essi fossero «felici del Mio governo, e leali al Mio trono». Era questo, quindi, il momento adatto per aggiungere una nuova voce al suo titolo regale.

In un discorso del 17 febbraio 1876 il Primo Ministro Disraeli ricostruiva i dibattiti del '58 sull'opportunità di proclamare Vittoria imperatrice dell'India. All'epoca la cosa era apparsa prematura, data l'instabilità politica del subcontinente ma, continuava, nei vent'anni successivi l'interesse per l'India era assai cresciuto, in Gran Bretagna. La visita del principe aveva stimolato in entrambi i paesi un sentimento di reciproca simpatia, e Disraeli aveva motivo di credere che un titolo imperiale, sulla natura precisa del quale si doveva ancora discutere, «darà grande soddisfazione non soltanto ai principi, ma a tutte le nazioni dell'India». Avrebbe significato «l'unanime determinazione del popolo di questo paese a conservare il legame che ci unisce all'Impero indiano». Nel suo discorso Disraeli sottolineava la varietà interna dell'India, definendola «un antico paese fatto di molte nazioni», popoli e razze, «diversi in fatto di religione, di condotta e di diritto - alcuni sono popoli ingegnosi e civilissimi, e molti vantano una rara antichità». «E questa immensa comunità è governata - proseguiva - sotto l'autorità della Regina, da molti Principi Sovrani, alcuni dei quali occupano un Trono sul quale sedevano già i loro antenati quando l'Inghilterra era una provincia romana». L'iperbolica fantasia storica espressa da Disraeli era parte integrante del mito che sarebbe stato messo in scena nell'Assemblea imperiale. L'India era diversità - non possedeva un'unità coerente se non quella che le derivava dalla dominazione britannica, dal sistema integratore della corona imperiale.

Alla base della difesa conservatrice della proposta c'era dunque l'idea che gli indiani fossero gente diversa dagli inglesi. Erano più sensibili alle frasi altisonanti, e il modo migliore per governarli consisteva nel sollecitare

¹ Hansard's *Parliamentary Debates*, III serie, CCXXVIII (1876), p. 4.

² *Ibid.*, p. 409.

³ *Ibid.*, p. 410.

⁴ *Ibid.*, p. 409.

la loro immaginazione da orientali, poiché «essi attribuiscono enorme valore alle distinzioni più insignificanti».⁵ Si sostiene che, dati i rapporti costituzionali tra l'India e la Gran Bretagna, i principi indiani erano davvero dei feudatari, e l'ambiguità implicita nel loro rapporto con la dominazione britannica sarebbe stata ridimensionata se il monarca avesse assunto il titolo di «imperatore». Sebbene in inglese alcuni sovrani indiani venissero definiti «principi», nelle lingue indiane i loro titoli equivalevano a quello di «re» - *maharaja*, ad esempio. Ricorrendo al titolo imperiale, l'ordine gerarchico sarebbe risaltato nella più inequivocabile evidenza. Si faceva osservare che anche la regina Elisabetta aveva usato un titolo imperiale, e che fin dal tempo di Canning i principi e altri sovrani asiatici indipendenti - come gli Amir dell'Asia Centrale - usavano titoli imperiali per rivolgersi alla regina. Fu ripresa anche l'idea degli inglesi come successori dei Mughal, la cui corona imperiale era stata riconosciuta dagli indiani di ogni ordine e categoria. Gli inglesi, sostenevano i conservatori, erano i loro eredi, e dunque era giusto e opportuno che la monarca dell'India, la regina Vittoria, venisse proclamata imperatrice.

Il *Royal Titles Act* fu approvato dal parlamento, e ottenne il consenso della regina il 27 aprile 1876. L'esigenza di far dimenticare le asprezze del dibattito e l'atteggiamento negativo della stampa, che tra l'altro si era comunicata anche ai giornali indiani, e veniva discusso tra gli indiani educati in Occidente, fu un elemento fondamentale nella progettazione dell'Assemblea imperiale. I suoi tre ideatori principali, Disraeli, Salisbury (segretario di stato per l'India) e Lord Lytton (il nuovo vicere) sapevano di doverlo organizzare in modo da impressionare gli inglesi in patria, oltre che gli indiani.

5. *Le intenzioni degli ideatori dell'Assemblea imperiale.*

Lord Lytton, il nuovo vicere e governatore generale, ritornò in Inghilterra dal Portogallo, dove era stato ambasciatore, e nel gennaio 1876 affrontò la faticosa impresa di superare la sua «assoluta ignoranza... riguardo all'India». In febbraio consultò tra l'altro esponenti dell'Indian Office e altri che Londra considerava «esperti di affari indiani. Il più influente tra questi era O. T. Burne, che avrebbe seguito Lytton in India come suo segretario privato, e che lo stesso Lytton considerava il vero ideatore del progetto dell'Assemblea.

Lytton volle Burne come suo segretario privato per «contribuire a ripristinare rapporti di salda amicizia tra l'India e l'Afghanistan, e nel contempo per proclamare il titolo imperiale indiano, due questioni in merito alle quali - scriveva Burne - mi veniva riconosciuta una particolare competenza».⁶ Come tanti altri vicere, Lytton arrivò in India sapendo ben poco del paese, e soprattutto - cosa forse più grave - dei meccanismi del governo coloniale. I massimi funzionari del Raj provenivano quasi tutti dai ranghi della pubblica amministrazione: avevano cioè da venti a trent'anni di esperienza, con rapporti consolidati in tutti i settori della burocrazia, oltre a una consumata capacità di intrigo politico. Amareggiati, i vicere vedevano continuamente frustrati i loro progetti, condizionati com'erano dalle manovre politiche in Inghilterra. Era il segretario privato del vicere a mantenere i rapporti tra il suo ufficio e la burocrazia, e in origine era stato lui ad occuparsi delle nomine, delle promozioni, delle onorificenze. I vicere si affidavano alla sua conoscenza dei rapporti personali e delle fazioni all'interno della burocrazia, e alla sua capacità di esercitare efficacemente il potere vicereale nel contesto della pubblica amministrazione. Dopo vent'anni di esperienza ai diversi livelli della carriera, Burne godeva di estese conoscenze tra i funzionari in India, e il suo periodo di servizio in Irlanda l'aveva introdotto anche negli ambienti politici di Londra.

Il progetto dell'Assemblea imperiale fu avviato segretamente poco dopo l'arrivo di Lytton e Burne a Calcutta, nell'aprile 1876. Fu istituito un comitato, di cui facevano parte T. H. Thornton, facente funzioni del segretario agli esteri del governo indiano, che si sarebbe occupato dei rapporti con i principi e i capi indigeni, e il maggior-generale (poi feldmaresciallo) Lord Roberts, quartiermastro generale dell'esercito indiano, che avrebbe provveduto all'organizzazione militare dell'Assemblea. Erano stati convocati anche il colonnello George Colley, consigliere militare di Lytton, e il maggiore Edward Bradford del dipartimento politico, capo della polizia segreta, istituita di recente.

Presidente del comitato era Thomas Thornton, che aveva fatto carriera all'interno della segreteria - era stato segretario del governo del Punjab per dodici anni, e quindi, per un breve periodo, segretario agli esteri. Il maggior-generale Roberts, un famoso specialista in logistica di cui Lord Lytton aveva grande stima, avrebbe progettato gli accampamenti a Delhi.⁷ E fu proprio la buona prova che diede di sé nell'organizzazione dell'Assemblea il motivo per cui a Roberts fu affidato il comando delle

⁵ *Ibid.*, p. 1750.

⁶ Lytton a Salisbury, 12 agosto 1876, I.O.L.R., E.1.8/5/8/1, p. 367.

⁷ Maggiore generale Sir Owen Tudor Burne, *Memories*, London 1907, p. 204, e *passim* per la sua carriera.

⁸ Feld-maresciallo Lord Roberts di Kandahar, *Forty-one Years in India*, New York 1900, II, pp. 91-92.

truppe britanniche in Afghanistan, la base della sua futura carriera in India e in Inghilterra.⁴

Il comitato si avvaleva delle idee e delle proposte di un gruppo ristretto e influente di ufficiali del dipartimento politico, uomini che per molti anni avevano svolto le mansioni di residenti o agenti dei governatori generali presso le principali corti indiane. Nelle prime fasi del lavoro pare facesse parte del gruppo anche il maggior-generale Sir Henry Derrnot Daly, a proposito del quale Lytton scriveva: «è opinione universalmente condivisa che nessuno in India sappia trattare con i Principi indigeni meglio di Daly». Secondo Daly un *darbar* in cui fossero rappresentati tutti i principi più importanti era impossibile, date le gelosie e le suscettibilità che li dividevano.⁵ La maggioranza degli esperti politici era convinta che «sorgerebbero inmancabilmente questioni di precedenza, e ogni genere di rivendicazione per ora sopita, e offese brucianti, e ripicche, se non difficoltà ancor più gravi». Lytton tenne di demolire le obiezioni dei militari fingendo di ignorarle, e sottolineando che la cerimonia di Delhi non voleva essere un *darbar* bensì un'«Assemblea imperiale». Sperava dunque che la questione delle precedenza non si sarebbe posta, e che un accurato controllo degli incontri coi principi avrebbe evitato discussioni sulle loro svariate rivendicazioni territoriali.⁶

Alla fine del luglio 1876 il comitato portò a termine il progetto preliminare, che fu comunicato al consiglio del viceré, e sottoposto, in forma schematica, all'approvazione di Salisbury e Disraeli, a Londra. Finora, e per tutto il mese d'agosto, il progetto era stato tenuto rigorosamente segreto; Lytton temeva infatti che un annuncio prematuro avrebbe scatenato la stampa indiana – anche quella di lingua europea – sulle questioni di dettaglio, e che ne seguisse un dibattito «disadicevole» quanto quello che aveva accompagnato il *Royal Titles Act*.

Lytton puntava molto sull'Assemblea. Sperava bastasse a collocare nel modo più esplicito «l'autorità della regina sull'antico trono dei Mogul, al quale la fantasia e la tradizione dei nostri sudditi indiani associano lo splendore del potere supremo!». A questo era dovuta la decisione di tenerla a Delhi, capitale dei Mogul, invece che a Calcutta. All'epoca Delhi era una città relativamente piccola, che ancora si stava riprendendo dalle

⁴ O. T. Burne, *The Empress of India*, in «*Asiatic Quarterly Review*», III (1887), p. 22.

⁵ Lytton a Salisbury, 11 maggio 1875, I.O.L.R., E.1875/81, p. 147.

⁶ *Ibid.*, p. 149.

⁷ L. A. Knight, nel suo *The Royal Titles Act and India*, in «*Historical Journal*», XI (1968), n. 3, pp. 488-507, individua nel dettaglio tutte le rivendicazioni territoriali e i motivi di protesta che, si ritenesse, venivano risolti esclusivamente da un *darbar*, T. H. Thornton, *General Sir Richard Meade*, London 1898, p. 310.

⁸ Lytton a Salisbury, 11 maggio 1876, I.O.L.R., E.1875/81, p. 149.

⁹ Lytton alla regina Vittoria, 21 aprile 1876, I.O.L.R., E.1875/81.

distruzioni della rivolta del 1857. La popolazione veniva trattata come in una città occupata. Una delle «concessioni» annunciate in nome della regina nel corso dell'Assemblea fu la riapertura del Zinat ul Musajid, da tempo chiuso ai fedeli per «considerazioni di carattere militare», e la restituzione ai musulmani di Delhi della moschea Fatepuri a Chandi Chowk, confiscata nel 1857.¹⁰

La scelta di Delhi avrebbe inoltre evitato alla corona l'associazione con un centro squisitamente regionale come Calcutta o Bombay. Delhi era avvantaggiata dalla sua posizione relativamente centrale, pur non disponendo in misura adeguata dei servizi necessari a radunarvi un gran numero di persone. La scena dell'Assemblea avrebbe richiamato la Delhi britannica, più che quella Mughal, dato che il luogo prescelto non era il grande *maḥal* di fronte al Forte Rosso (che era stato sgomberato, e che a tutt'oggi è il centro politico rituale dell'India), bensì una spianata nella zona scarsamente popolata a ridosso del cinale sul quale gli inglesi avevano riportato la più importante vittoria durante l'Ammutinamento. Il campo britannico avrebbe occupato il crinale, estendendosi verso est fino al fiume Jamuna.

L'Assemblea doveva essere un'occasione per ridestare gli entusiasmi dell'aristocrazia indigena del paese, il cui atteggiamento di sedita e cordiale fedeltà offre non poca garanzia di stabilità... all'Impero indiano». Lytton faceva il possibile per coltivare forti legami tra l'«aristocrazia» e la corona, convinto che il metro «buon governo» – cioè il miglioramento delle condizioni di vita del *royal*, l'agricoltore, una rigorosa amministrazione della giustizia e gli enormi investimenti nelle opere di irrigazione – non sarebbe mai bastato per mantenere il dominio sull'India.

La presunta particolare sensibilità degli indiani alle parate e agli spettacoli, e la posizione determinante dell'aristocrazia, furono i temi caratterizzanti dell'Assemblea che, a dire di Lytton, doveva fare effetto anche sull'«opinione pubblica» in Gran Bretagna, aumentando la popolarità del governo conservatore. Lytton sperava che un'Assemblea ben riuscita, adeguatamente esaltata dalla stampa, che mettesse in evidenza la lealtà dei principi e dei popoli indiani, avrebbe dimostrato l'opportunità del *Royal Titles Act*.

Lytton voleva che l'Assemblea rafforzasse i legami tra gli inglesi in India, quelli degli ambienti governativi e i privati cittadini, nella comune solidarietà al governo. In questo, l'Assemblea non corrispose alle aspettative: sia il governatore di Madras che quello di Bombay si dichiararono contrari, e per qualche tempo pare persino che il governatore di Bombay si sarebbe

¹⁰ I.O.L.R., *Political and Secret Letters from India*, gennaio e febbraio 1877, n. 24, par. 20.

¹¹ Lytton alla regina Vittoria, 4 maggio 1876, I.O.L.R., E.1875/81.

rifutato di partecipare. C'era la carestia, a Bombay, ed era lì che la sua presenza era davvero necessaria; tutte le spese del governo centrale e della Presidenza legate alla sua partecipazione all'Assemblea sarebbero state assai meglio impiegate per alleviare la carestia. Entrambi i governatori protestavano poi perché il loro abbandono del posto per due settimane con buona parte dello stato maggiore avrebbe creato inutili scompigli.

Per molti inglesi in India, dipendenti dal governo e non, e per diversi influenti giornali in patria, l'assemblea era parte integrante di una politica tesa ad esaltare i «negri», di un eccesso di benevolenza nei confronti degli indiani, in quanto buona parte delle concessioni e dei provvedimenti di grazia proprio agli indiani era diretta. Lytton scriveva di incontrare «difficoltà pratiche nel soddisfare l'elemento europeo, che tende alla litigiosità, e nell'evitare l'impressione di voler favorire la razza conquistata a scapito dei conquistatori»¹².

A Londra e in India l'opposizione al progetto era tanto forte che Lytton scrisse alla regina Vittoria:

Se la Corona d'Inghilterra avrà mai la sfortuna di perdere il grande e magnifico impero d'India, non sarà per colpa della disaffezione dei sudditi indigeni della Vostra Maestà, ma per lo spirito di parte che regna in patria, e per la slealtà e l'insubordinazione di quei membri dell'Ufficio indiano della Vostra Maestà, che avrebbero il dovere di cooperare col Governo... eseguendo nel modo più disciplinato e leale i suoi ordini.¹³

6. La sociologia coloniale e l'Assemblea.

A livello analitico, l'Assemblea si proponeva sostanzialmente di rappresentare nel modo più fascinoso la sociologia dell'India. Gli invitati furono selezionati sulla base di quello che secondo i dominatori britannici era il giusto ordinamento dell'India. Pur privilegiando i principi in quanto signori feudali e «naturale aristocrazia» dell'Assemblea avrebbero fatto parte anche altre categorie di indiani, i «gentiluomini indigeni», i «proprietari terrieri», gli «editori e giornalisti», e altri esponenti di gruppi «rappresentativi». Dopo il 1870 si era evidenziata una contraddizione interna alla teoria britannica della sociologia indiana. Secondo alcuni esponenti dell'élite dominante inglese, in termini storici l'India era una società feudale costituita da signori, capi e contadini. Per altri c'era una società in continua trasformazione, costituita da molte comunità: vaste, e in un cer-

to senso amorfe, come gli indù, i musulmani, i Sikh, i cristiani, gli animisti; o altrimenti regionali, come i Bengali o i Gujarati; o altrimenti erano caste, come i Bramani, i Rajput, i Baniya; o altrimenti ancora, potevano fare riferimento a criteri fondati sull'istruzione e l'occupazione – gli indiani occidentalizzati, cioè. Gli inglesi che consideravano l'India come un insieme di comunità cercavano di controllarle individuando gli «uomini rappresentativi», coloro che – si presumeva – potevano parlare in nome delle rispettive comunità.

La teoria feudale riteneva invece che in India esistesse un'«aristocrazia indigena». Per definirla e regolamentarla Lytton prevedeva l'istituzione di un Consiglio privato e di un Collegio araldico a Calcutta. Il Consiglio privato avrebbe avuto funzioni puramente consultive, e sarebbe stato convocato esclusivamente per iniziativa del viceré, sempre attento a «mantenere sotto il suo assoluto controllo l'intero meccanismo». L'intenzione di Lytton era di strutturare la costituzione del Consiglio in modo che il viceré, «facendo mostra di consultare la loro opinione, possa in realtà scavalcare i membri indigeni, pur assicurandosi il prestigio della loro presenza e del loro consenso». Il progetto non tardò a scontrarsi con le obiezioni costituzionali e l'opposizione del Consiglio per l'India di Londra. Per costituire quell'organismo occorreva un decreto del parlamento, e per tutta l'estate e l'autunno del 1876 il parlamento non si riunì. All'Assemblea fu dunque annunciata la nomina di venti «Consiglieri dell'Imperatrice», al fine di «ottenere di tanto in tanto, per le questioni più importanti, il consiglio e il parere dei Principi e dei capi indiani, associandoli così al Sommo Potere».

Il Collegio araldico di Calcutta doveva essere l'equivalente indiano di quello britannico a Londra, istituendo e strutturando di fatto una «Parla» indiana. Fin dall'inizio dell'Ottocento i titoli indiani erano stati fonte di perplessità per i dominatori inglesi. Pareva non esistere, ai loro occhi, una gerarchia lineare prestabilita, né un sistema di titoli comune, come quello cui erano abituati gli inglesi. Pareva che i presunti titoli regali – Raja, Nawab o Bahadur – venissero usati a casaccio, dagli indiani, che non li collegavano all'effettivo potere esercitato su un dato territorio, né a un sistema gerarchico di distinzioni di status.

In concomitanza con l'istituzione del Collegio araldico, si progettava di presentare all'Assemblea imperiale novanta tra i principali principi e capi indiani, accanto a grandi stendardi ricamati coi rispettivi blasoni. Gli

¹² Lytton a Salisbury, 30 ottobre 1876, *ibid.*

¹³ Lytton alla regina Vittoria, 15 novembre 1876, *ibid.*

¹ Lytton a Salisbury, 30 luglio 1876, *ibid.*, p. 318.

² *Ibid.*, p. 319.

³ «Gazette of India», numero straordinario, 1° gennaio 1877, p. 11.

stendardi erano a forma di scudo, secondo il modello occidentale, e anche i cimiteri erano di taglio europeo, mentre le divise araldiche erano state ricostruite sulla base della storia di ciascuna casa reale. Tra le «storie» rappresentate, le origini mitiche della famiglia, eventi che la collegavano all'impero Mughal, e soprattutto aspetti del passato che collegavano i principi e i capi indiani ai dominatori inglesi.

Gli stendardi furono offerti ai principi indiani presenti durante l'Assemblea imperiale, sostituendoli all'antico rito Mughal dello scambio della *nazar* (monete d'oro) e del *peškash* (oggetti preziosi) con la *khelat* (veste d'onore), che aveva caratterizzato anche i *darbar* inglesi del periodo precedente. Eliminando quei riti di incorporazione, gli inglesi portarono a termine quel processo di ridefinizione del rapporto tra governanti e governati che era iniziato a metà Settecento. Un sistema di autorità fondato sull'incorporazione dei subordinati nella persona dell'imperatore diventava ora l'espressione di un ordine gerarchico lineare in cui il dono di uno stendardo di seta faceva dei principi indiani i sudditi legali della regina Vittoria. Nella concessione inglese del rapporto, i principi indiani diventavano cavalieri britannici, tenuti ad obbedire e a rendere omaggio all'imperatrice.

Lytton sapeva che alcuni tra i funzionari più esperti e posati, che conoscevano bene l'India e ora appartenevano alla segreteria di stato per il Consiglio dell'India, avrebbero considerato «banale e sciocca» l'offerta degli stendardi e la costituzione del Collegio araldico.⁴ Ma era convinto che questa reazione fosse un grave errore. «Sul piano politico, - scriveva, - i contadini indiani sono una massa inerte. Se mai si muoverà lo farà per obbedire non ai suoi benefattori britannici, ma ai capi e ai principi indigeni, per quanto tirannici essi siano».⁵

Gli altri possibili rappresentanti politici dell'«opinione indigena» erano quelli che Lytton definiva sprezzantemente «babù», che avevano imparato a scrivere «articoli semi-sediziosi sulla stampa indigena, e che rappresentavano soltanto l'anomalia sociale di una posizione individuale».⁶ Riteneva che i principi e capi indiani non fossero un semplice ceto nobiliare, bensì una «potente aristocrazia», la cui complicità poteva essere conquistata e messa a frutto dagli inglesi in India. Oltre al potere che esercitavano sulle masse, un altro vantaggio era dato dalla facilità con cui si sarebbero lasciati manovrare, se presi per il verso giusto, poiché «sono facile preda dei sentimenti, e si prestano a lasciarsi influenzare dai simboli anche quando que-

⁴ Lytton a Salisbury, 11 maggio 1876, I.O.L.R., E218/181, p. 149.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

siti non trovavano adeguata rispondenza nei fatti».⁷ Gli inglesi, continuava Lytton, potevano conquistare «l'obbedienza senza perdere una briciola del nostro potere».⁸ A sostegno della sua tesi, Lytton si rifaceva alla posizione degli inglesi in Irlanda, e alla recente esperienza britannica con i greci dello Ionio, che a dispetto del «buon governo» offerto dalla dominazione inglese, avevano rinunciato con entusiasmo a tutti quei vantaggi in cambio di quello che Lytton definiva «una pezza di stamigna dipinto coi colori della Grecia». E aggiungeva, per ribadire la sua idea dell'aristocrazia indiana, «quanto più ci si spinge a oriente, tanto maggiore diviene l'importanza della pezza di stamigna».⁹

7. L'applicazione della sociologia coloniale dell'India: gli invitati all'Assemblea imperiale.

Al centro della scena, secondo chi aveva progettato l'Assemblea, stavano i sessantatré principi sovrani che si presentarono a Delhi. Lytton era convinto che quegli uomini governassero quaranta milioni di persone, e territori più vasti della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia. I capi regnanti e i recenti tra «capi titolari e gentiluomini indigeni» che parteciparono erano considerati «il fiore della nobiltà indiana». Scriveva Lord Lytton:

Tra essi il principe di Arcot e i principi di Tanjore, nella Presidenza di Madras; il Maharajah Sir Jai Mangal Singh, e alcuni dei più eminenti Talkardar di Oudh, quaranta rappresentanti delle famiglie più discendenti della provincia nord-occidentale, rampolli dell'ex famiglia reale di Delhi; discendenti del Saddozai di Cabul, e i Capi Alora di Sindh, Sardar Sikh di Amritsar e Lahore, Rajput delle colline di Kangra; il Capo semi-indipendente di Amb, sul confine di Hazara, inviati di Chitral e Yassin, che presentarono nel seguito del Maharajah di Jammu e Kashmir; arabi di Peshawar, capi parani di Kohat e Derajat; Tommudu Bihach di Dera Ghazi Khan; eminenti cittadini di Bombay; nobili Gond e Maharata delle province centrali; Rajput di Ajmere e indigeni della Birmania, dell'India centrale, di Mysore e Baroda.¹⁰

Per Lytton e per gli inglesi questa litania di nomi, di titoli e di località era la sostanza stessa dell'Assemblea. Quei nomi esotici, quei titoli «barbarici», e soprattutto l'elaborata varietà dei costumi e dei contegni impressionarono tutti gli osservatori inglesi dell'Assemblea. La lista degli invitati comprendeva rappresentanti di molte tra le famiglie reali indiane posses-

⁷ *Ibid.*, p. 150.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ I.O.L.R., *Political and Secret Letters from India*, febbraio 1977, n. 24, par. 5.

¹¹ *Ibid.*

sate, come il figlio maggiore dell'«ex re di Oudh», il nipote di Tipu Sultan, e i membri dell'«ex famiglia reale di Delhi» (la Casa dell'imperatore Mughal). La presenza di questi discendenti delle antiche famiglie sovrane dell'India attribuiva all'Assemblea una certa somiglianza con un trionfo romano. La concezione britannica della storia indiana veniva rappresentata come in un «museo vivente», in cui i discendenti così dei nemici come degli alleati degli inglesi rappresentavano il periodo della conquista dell'India. I «sovrani» e gli «ex sovrani» erano personificazioni fossilizzate di un passato creato dai conquistatori inglesi nel Settecento e nel primo Ottocento. Tutta questa «storia» confluisce a Delhi, per annunciarne, esaltare e glorificare l'autorità britannica nella persona del suo monarca.³

La fusione tra passato e presente veniva proclamata nel primo annuncio ufficiale dell'Assemblea imperiale, dichiarando che tra gli invitati ci sarebbero stati «quei principi, capi e nobili nelle cui persone l'ambiguità del passato si associa con la prosperità del presente». Indiani provenienti da ogni angolo dell'impero, e persino qualche asatiko da oltre i confini: tanta diversità era la migliore dimostrazione della necessità del dominio imperiale britannico. Il viceré, rappresentante dell'imperatrice, era l'unica autorità che potesse tenere insieme tutte le disparate realtà implicite nella «sociologia coloniale». L'unità dell'impero era solo quella che veniva dai dominatori britannici dell'India, sottoposti a un ordine superiore e benedetti dal cielo. Il tema della diversità fu più volte ripreso nei discorsi che furono un aspetto saliente di quei dieci giorni di celebrazioni. Al bancheto ufficiale prima dell'Assemblea, di fronte a un pubblico misto di indiani coi loro «costumi indigeni» e inglesi in abito o uniforme di gala, Lytton dichiarò che se qualcuno voleva conoscere il significato del titolo imperiale, non doveva far altro che «guardarsi intorno» per vedere «un impero mutiforme nelle sue tradizioni, oltre che nei suoi popoli, quasi infinito per la varietà delle razze che lo abitano, e delle fedi che ne hanno plasmato il carattere».⁴

La sociologia coloniale dell'India era tutt'altro che fissa e rigidamente categorizzata. Il sistema di classificazione si basava su un'infinità di criteri che variavano nel tempo, e da una regione all'altra. Le categorie dei criteri di base erano due, la prima di tipo «naturale» – secondo gli inglesi – come la casta, la razza e la religione, mentre l'altra comprendeva criteri di carattere sociale come la carriera, il grado di istruzione – sia quella occidentale che quella indiana –, il finanziamento di opere di pubblica utilità, gli

³ Una lista degli invitati più importanti è *ibid.*, allegati 1 e 2.

⁴ «Governor of India», numero straordinario, 18 agosto 1876.

⁵ I.O.L.R., *Political and Secret Letters from India*, febbraio 1877, n. 24, allegato 11, *Speech of Lord Lytton at State Banquet*.

atti di lealtà ai dominatori inglesi e la storia della famiglia considerata come ascendenza e genealogia. Quella che gli inglesi consideravano l'«aristocrazia naturale» dell'India veniva a volte contrapposta alla categoria dei «gentiliumini indigeni», il cui status era dovuto più alle loro azioni (criterio sociale) che non alla discendenza (criterio naturale).

I vendite «gentiliumini indigeni» invitati dal governo del Bengala erano in buona parte grandi latifondisti, proprietari di vaste tenute, come Hatwa, Darbhanga e Dumraon nel Bihar, o uomini come Jai Mangal Singh di Monghyr che si erano prodigati con la massima lealtà durante la «ribellione» dei Santhal, o l'«ammutinamento» dei Sepoy.⁵

Il contingente di «nobili e gentiliumini indigeni» proveniente da Madras era guidato dai discendenti di due sovrani decessi: il principe di Arcot e la figlia dell'ultimo Maharaja di Tanjore. Oltre ai grandi latifondisti della Presidenza di Madras, tra gli ospiti ufficiali si contavano i membri indiani del consiglio legislativo di Madras e due funzionari di rango inferiore della pubblica amministrazione. Il contingente di Bombay era il più eterogeneo, e a quanto risulta era stato selezionato in base al criterio della rappresentatività. La città di Bombay aveva mandato due Parsi – uno dei quali, Sir James Jajeebhoj era all'epoca l'unico indiano a detenere un cavalcato inglese ereditario, ed era stato proclamato capo della comunità Parsi dal governo britannico; un eminente mercante, ritenuto «membro rappresentativo della comunità maomettana»; un avvocato fiscale dell'alta corte di Bombay, e un altro avvocato di successo. In termini di «comunità», due Parsi, due Marathi, un Gujarati e un musulmano. Dal resto della Presidenza vennero diversi grandi latifondisti, il giudice di una corte di bassa giustizia, un vice-esattore, un insegnante di matematica dell'università di Decan, e il traduttore in lingue orientali del governo di Bombay.⁶

8. La logistica e l'organizzazione materiale: i campi, l'aristocrazia, i motivi decorativi.

Alla fine del settembre 1876 le liste degli ospiti erano pronte, e furono inviati gli inviti ufficiali. Il comitato, a questo punto, rivolse la sua attenzione all'organizzazione materiale dell'Assemblea, individuando e preparando i siti dei campi per alloggiare le 84 000 e più persone che sarebbero confluite a Delhi alla fine di dicembre. I campi si estendevano su un semicerchio lungo cinque miglia, il cui punto di partenza era la stazione ferro-

⁶ I.O.L.R., *Political and Secret Letters from India*, gennaio e febbraio 1877, n. 24, allegato 2.

⁷ *Ibid.*

viana di Delhi. La preparazione del sito richiese l'evacuazione di cento villaggi, le cui terre furono prese in affitto, proibendo agli agricoltori di seminare i raccolti invernali. Notevoli impegni richiesero lo sviluppo di una rete viaria, la fornitura dell'acqua, l'allestimento di diversi bazaar e di adeguati servizi igienici. Come sempre nell'Ottocento, la prospettiva di un grande assembramento di indiani destava negli inglesi il timore di un epidemia, e per questo furono prese accurate precauzioni mediche. Occorrevano manodopera, fornita in buona parte dai contadini dei villaggi evacuati per far posto ai campi. I preparativi per la costruzione dei campi, coordinati dal maggior-generale Roberts, iniziarono il 15 ottobre.

Ai sovrani indiani invitati era stato chiesto di portare le tende e l'equipaggiamento necessario; per trasportare le migliaia di segnaici ed animali che li accompagnavano furono organizzati treni speciali. Il numero dei segnaici che ogni sovrano poteva portare con sé fu comunque rigidamente limitato, utilizzando come criterio quello delle salve di cannone cui aveva diritto il sovrano stesso: chi veniva accolto con diciassette salve e più poteva portare cinquecento uomini di seguito, quindici salve corrispondevano a quattrocento uomini, undici a trecento, nove a duecento, mentre i «feudatari» che non avevano diritto alle salve potevano portare cento uomini¹. Gli organizzatori calcolavano, per i sovrani indiani col loro seguito, un concorso di circa 25 600 persone, ma a posteriori fu accertata la presenza di 50 741 indiani nei loro campi, altri 9741 tra scrivani e servitori nei campi imperiali, e altri 6438 ancora nei «campi miscelanei» – quello della polizia, dei servizi postali e telegrafici, il bazaar imperiale, il campo per i visitatori². Escludendo i campi militari – circa quattordicimila soldati – per alloggiare gli ospiti furono erette a Delhi e dintorni ottomila tende. In tutto, all'Assemblea parteciparono almeno 84 000 persone, di cui 1169 europei.

Il campo imperiale centrale si estendeva su un'area di un miglio e mezzo per mezzo miglio, sulla pianura a ridosso del crinale di Delhi, lo stesso terreno che prima dell'Ammutinamento era stato occupato dagli accantonamenti militari. Le tende del vicere' davano sulla strada principale, in modo da consentire facile accesso ai numerosissimi visitatori, europei e indiani, ai quali avrebbe concesso udienza. Wheeler, storico ufficiale dell'Assemblea, definisce le tende del governatore «case di tela», e il «padiglione» – l'immensa tenda per il *darbar* – «un palazzo»³. In questa tenda il vicere' teneva corte, seduto sul trono vicereale, su una piattaforma rialzata;

alle sue spalle un accigliato ritratto della regina Vittoria in abito nero sorvegliava la scena. Sceso di fronte a lui l'enorme tappeto vicereale, con lo stemma dell'imperiale governo indiano, sul quale erano stati disposti a semicerchio gli scranni per il suo stato maggiore e per i segnaici più importanti dei capi che sarebbero venuti a rendere omaggio alla nuova imperatrice e al suo vicere'. Schierati all'esterno della tenda, servitori in livrea vicereale agitavano gli scacciamosche di coda di giumenta e di yak, e all'interno, dietro le sedie allineate lungo le pareti, una fila di soldati europei e indiani. L'intera scena era illuminata a giorno dalle lampade a gas.

Sulla destra del campo del vicere' era accampato il governatore di Bombay, sulla sinistra quello di Madras; seguivano quindi i campi dei vice-governatori. Sul lato sudorientale del campo imperiale, a ridosso degli alloggi del vicere' e del governatore di Madras, i campi del comandante supremo dell'esercito indiano e dei comandanti degli eserciti di Madras e Bombay, dotati di vie d'accesso indipendenti, e grandi quasi quanto quelli del vicere'. Dietro ai campi del vicere', dei governatori e dei vice-governatori, quelli dei commissari capo, del residente di Hyderabad, e degli agenti del governatore generale per l'India centrale, Baroda e Rajputana. Gli ingressi di questi ultimi davano su strade interne, poiché non erano rivolti all'esterno, verso la pianura.

Sparsi sulla pianura entro un raggio compreso tra uno e cinque miglia, c'erano i campi degli indiani, distribuiti per regione. Sul lato orientale del crinale, nella pianura alluvionale del fiume Jumna, nel punto più vicino al campo imperiale, gli alloggi del Nizam di Hyderabad, del Gaekwar di Baroda e del Maharaja di Mysore: i «campi indigeni speciali». Dirimpetto al campo imperiale quelli dei capi dell'India centrale – il Maharajah Sindhia di Gwalior era il più vicino al vicere'. Due miglia e mezzo più a sud i campi dei capi della provincia nordoccidentale di Bombay e della provincia centrale. Schierati verso ovest e sud a ridosso delle mura di Delhi si accampavano i capi del Punjab, attribuendo la posizione privilegiata – la più vicina al campo imperiale, a due miglia di distanza – al Maharajah del Kashmir. I capi del Rajputana stavano cinque miglia più in là, lungo la Gurgoan Road, in direzione sud rispetto al campo imperiale; i Talukdar di Oudh si accampavano invece lungo la Kootub Road. I nobili Bengali e di Madras stavano a circa un miglio di distanza dal campo principale.

Il contrasto tra la disposizione dei campi europei e di quelli indiani balzava all'occhio. Quelli europei erano ordinati, con strade diritte affiancate da impeccabili file di tende, alternate a aiuole d'erba e di fiori per dare al tutto quell'aria di Inghilterra che gli inglesi si portavano dietro ovunque fossero, in India. Le piante erano state fornite dagli orti botanici di Saharapur e Delhi. Nei campi indiani ad ogni sovrano era stato assegnato un

¹ I.O.L.R., *Imperial Assemblage Proceedings* 8, 13 settembre 1856, *Temple Papers*, Euro, mss F56f.166.

² Le cifre sono desunte da I.O.L.R., *Political and Secret Letters from India*, 6 agosto 1857, n. 140, allegato 8.

³ J. Talboys Wheeler, *The History of the Imperial Assemblage at Delhi*, London 1857, p. 47.

determinato spazio, sul quale era libero di sistemarsi a suo piacimento. Agli occhi degli europei i campi indiani apparivano sovraffollati e disorganizzati, coi fuochi di cucina distribuiti a caso e una ressa di persone, animali e carri che impediva ogni libertà di movimento. Nondimeno, quasi tutti gli osservatori europei rimasero colpiti dalla vitalità e dal colore di quei campi¹.

Anche alcuni indiani presero atto della differenza tra il campo imperiale e gli altri. Sir Dinkar Rao, *deewan* (primo ministro) di Sindhia, ebbe a dire a uno degli aiutanti di Lytton:

Se qualcuno volesse capire per quale motivo gli inglesi sono, e devono di necessità rimanere, i padroni dell'India, gli basterà salire sulla Torre della Bandiera al punto più alto che sovrastava i campi per osservare questo campo meraviglioso. Contempi il metodo, l'ordine, la pulizia, la disciplina, la perfezione dell'organizzazione, e subito riconoscerà l'epitome del diritto di comandare e governare che una razza può possedere su un'altra².

Una dichiarazione iperbolica, certo, e forse Sir Dinkar Rao tirava acqua al suo mulino; rimane comunque l'efficace sintesi di uno dei principali risultati che Lytton e i suoi speravano di ottenere dall'Assemblea: la rappresentazione dell'essenza della dominazione inglese così come essa la concepivano, il campo come rappresentazione della loro teoria della dominazione. L'ordine e la disciplina, nella loro ideologia, erano parte integrante del sistema stesso dell'egemonia coloniale.

9. L'*anfiteatro* e le questioni di precedenza.

Fin dalle fasi preliminari, il problema della distribuzione dei posti a sedere per i sovrani indiani fu individuato come il nodo centrale da cui sarebbe dipeso il successo dell'Assemblea imperiale. Come abbiamo già visto, occorreva evitare le questioni di precedenza che, secondo esperti come Daly, potevano votare al fallimento qualsiasi *darbār*. Fu l'espedito terminologico, il fatto di definire l'occasione un'assemblea e non un *darbār*, a consentire a Lytton di superare lo scoglio. Rihadi più volte che «nell'organizzazione e nelle cerimonie» l'Assemblea non avrebbe avuto nulla in comune con «le riunioni comunemente dette *darbār*», in quanto il rito di proclamazione del nuovo titolo non si sarebbe svolto «sotto una tenda»,

¹ *Ibid.*, p. 47.

² Citato in Lady Betty Balfour, *The History of Lord Lytton's Administration, 1876-1880*, London, 1899, p. 123.

³ Lytton, *Memorandum*, I.O.L.R., *Imperial Assemblage Proceedings*, 8, 13 settembre 1876, *Temple Papers*, Euro, mss F86/166, par. 16.

bensi «all'aria aperta, affrancandosi così dalle dispure di precedenza, dallo scambio di regali e dagli altri impedimenti di un normale *darbār*». Gli organizzatori optarono per una distribuzione affatto inconsueta dei posti a sedere. Si decise che i principi avrebbero occupato una tribuna semicircolare, distribuiti per gruppi regionali - da nord a sud. Il vicere si sarebbe seduto sul trono posto su un'apposita pedana, circondato soltanto dai membri del suo stato maggiore e dalla famiglia. La pedana fu collocata in modo che gli indiani, quantomeno quelli della prima fila, fossero egidistanti dalla persona del vicere, sicché nessuno avrebbe potuto vantare una precedenza rispetto agli altri capi. I posti sulla tribuna sarebbero stati distribuiti in base alla provincia o all'ente governativo di provenienza di ciascuno, fatta eccezione per il Gaekwar di Baroda, il Nizam di Hyderabad e il Maharaja di Mysore, che avrebbero occupato dei posti speciali nel settore centrale. Ognuna delle grandi ripartizioni geografiche aveva il proprio ingresso, e poiché il relativo ordine di precedenza era stato studiato con cura, gli organizzatori erano convinti che, su quel piano almeno, non sarebbero sorte questioni. Un'apposita strada portava ai diversi ingressi, e la scansione degli arrivi era stata puntigliosamente calcolata. I funzionari europei avrebbero preso posto insieme con gli indiani - il vicegovernatore del Punjab con i principi e i notabili del Punjab, ad esempio, o l'agente generale e i vari residenti per il Rajputana insieme con i capi di quella regione. Lytton scriveva:

I capi non si oppongono tanto al fatto di dover sedere in gruppi della stessa nazionalità o provincia, quanto al vedersi mescolati e classificati insieme con quelli di altre province, come avviene in un *darbār*. Ogni capo vorrebbe arrivare dal suo campo alla tribuna con un corteo di elefanti separato, in tempo per poter accogliere il vicere³.

Dirimpetto al padiglione per i personaggi più eminenti, erano state allestite due grandi tribune oblique per i loro seguiti e per gli altri visitatori. Formazioni semicircolari di soldati dell'esercito indiano e degli eserciti dei principi, servitori e altri indiani occupavano il piazzale, e tra gli spettatori si muoveva un gran numero di elefanti e cavalli tenuti a bada dagli stallieri e dai *mahout*.

Per sottolineare l'eccezionalità dell'evento, gli organizzatori idearono uno stile decorativo che potremmo definire «feudal-vittoriano». A Lockridge Kipling, padre di Rudyard e direttore della Scuola d'arte di Lahore, pre-raffaelita minore e, per usare le sue stesse parole, «ceramista monu-

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*, par. 18; cfr. anche Thornton, *General Sir Richard Meade* cit., Appendice al cap. 21, *Note on the Arrangement of the Imperial Assemblage*.

mentale», fu affidato il coordinamento delle uniformi e delle decorazioni. La grande pedana del vicere, di fronte al padiglione, era in forma di esagono: dodici metri per lato, in tutto settanta metri di circonferenza, e una base in muratura alta più di tre metri. Un'ampia scalinata portava alla piattaforma che sosteneva il trono vicereale. La pedana era coperta da un grande tendone, i cui sostegni erano adornati di rami di alloro, corone imperiali, aquile stilizzate, stendardi con la croce di San Giorgio e bandiere britanniche. Dal tendone pendeva un fregio ricamato, con la rosa d'Inghilterra, il trifoglio d'Irlanda e il cardo di Scozia intrecciati col loro dell'India. Tra le decorazioni dei supposti c'erano anche scudi con l'arpa irlandese, il leone rampante scozzese e i tre leoni inglesi. Il padiglione in cui sedevano i capi e i massimi funzionari governativi - un semicerchio lungo duecentoquaranta metri - era decorato col motivo del giglio, e il tendone era sorretto da lance dorate. Lungo i pali di sostegno del fondale pendevano grandi stendardi di seta con gli stemmi dei principi e dei capi. Non tutti gli osservatori apprezzarono quella scena. Val Prinsep, il pittore incaricato di immortalarla in un quadro destinato ad essere il dono collettivo dei principi alla nuova imperatrice, rimase stupefatto di fronte a quella che gli pareva una festa del cattivo gusto.

Ormai! Che cosa dovrei dipingere? Una cosa che, quanto a bruttezza, supera persino il Crystal Palace... tutto ferro, oro, rosso, azzurro e bianco... La pedana del vicere è una specie di tempio scariato alto venticinque metri. Mai si vide ornamentazione più pachiana, né gusto più atroce.

E continuava:

Hanno ammannato un ornamento sull'altro, un colore sull'altro. [La pedana vicereale] è come una torta nuziale. Hanno incollato vezzi ricamati su dei supposti di pietra, coprendo tutto di scodi di latta e asce da guerra. Le dimensioni danno al tutto l'apparenza di un gigantesco circo, e le decorazioni si adeguano a quel genere di stile.¹

10. L'Assemblea imperiale.

Il 23 dicembre tutto era pronto per accogliere il personaggio centrale dell'Assemblea, il vicere Lord Lytton. Le ottantaquattromila persone, tra indiani e europei, avevano occupato i rispettivi accampamenti, le strade erano in ordine: tutto a posto, dunque. L'Assemblea si sarebbe protratta per due settimane, celebrando fastosamente l'assunzione di Vittoria al ti-

¹ Val C. Prinsep, *Imperial India: An Artist's Journal*, London 1879, p. 20.

² *Ibid.*, p. 29.

olo di *Kaiser-i-Hind*. Il titolo era stato proposto da G. W. Leitner, professore di lingue orientali e rettore del Government College a Lahore. Leitner era di origine ungherese, e aveva iniziato la sua carriera di orientalista, linguista e interprete al servizio dell'esercito inglese durante la Guerra di Crimea. Aveva studiato a Costantinopoli, a Malta, al King's College di Londra, si era dottorato all'Università di Friburgo, e prima di trasferirsi a Lahore, nel 1864, aveva insegnato arabo e turco, nonché diritto arabo e marittimo, al King's College di Londra.⁶ Secondo Leitner gli indigeni indiani conoscevano bene il termine *Kaiser*, usato dagli autori maomettani per indicare il Cesare romano - il sovrano dell'impero bizantino veniva detto *Kaiser-i-Rum*. Era dunque appropriato, riteneva Leitner, anche per il sovrano inglese dell'India, in quanto fondeva in un unico termine i titoli imperiali romano - «Caesar», tedesco - «Kaiser» - e russo - «Czar». Nel contesto indiano non aveva corrispondenti esistenti, e non rischiava errori di pronuncia come invece il titolo «imperatrice», né avrebbe compromesso la dominazione inglese associandola a titoli abusati come *Shah*, *Paisah*, o *Sultan*: il titolo imperiale, dunque, non avrebbe fatto esplicito riferimento né a quello indù, né a quello musulmano.⁷

Alla fine del luglio 1876 Lord Lytton - dopo che lui stesso o Burne avevano letto l'opuscolo di Leitner - aveva riferito a Lord Salisbury che *Kaiser-i-Hind* era un appellativo «assai familiare per la mentalità orientale», «diffusamente riconosciuto» in India e nell'Asia centrale «come simbolo del potere imperiale». Tanto più che il titolo suonava identico in sanscrito e in arabo, era «sonoro», e non era stato «dilatato o monopolizzato da alcuna Corona fin dai tempi dei Cesari romani». Lytton lasciava comunque l'ultima decisione a Lord Salisbury.⁸ Salisbury si disse d'accordo, e la decisione fu ufficialmente annunciata dal «Times» il 7 ottobre 1876. Il prestigioso orientalista R. C. Caldwell criticò il titolo, ritenendolo astruso, mentre Mir Aulad Ali, insegnante di arabo e urdu al Trinity College di Dublino lo dichiarò «delirante», in quanto suggeriva l'immagine «di una signora europea, vestita in parte alla araba, in parte con l'abbigliamento persiano riservato agli uomini, con il capo coperto da un turbante indiano».⁹

L'arrivo di Lytton alla stazione ferroviaria di Delhi diede ufficialmente il via all'Assemblea. Il vicere scese dal vagonne accompagnato dalla moglie, da due figlie e dai suoi collaboratori più stretti, tenne un breve discorso di

⁶ G. W. Leitner, *Kaiser-i-Hind: The Only Appropriate Translation of the Title of the Empress of India*, Lahore 1876, pp. 11-12.

⁷ *Ibid.*, p. 9.

⁸ Lytton a Salisbury, 30 luglio 1876, I.O.L.R., E218/515, pp. 321-22.

⁹ Athenaeum, n. 2559 (11 novembre 1876), pp. 624-25; n. 2561 (15 novembre 1876), pp. 688-89.

benvenuto ai sovrani indiani riuniti, strinse la mano ad alcuni dei presenti, poi si avviò verso il corteo di elefanti che lo attendeva.

Lord e Lady Lytton salirono su un *howdah* d'argento, creato per la visita del principe di Galles l'anno prima, posato sulla schiena di quello che si riteneva fosse l'elefante più grande dell'India, di proprietà del Rajah di Benares.

Il corteo, aperto da un reparto di cavalleria, attraversò la città di Delhi fino al Forte Rosso, aggirò il Jama Masjid, quindi si avviò verso i campi sul crinale, a nord-ovest. Lungo il percorso erano schierati i soldati dell'esercito indiano, indiani e britannici, alternati a contingenti degli eserciti dei principi, equipaggiati alla «medievale» con armature e armi indiane. Lytton osservò che quei soldati indigeni avevano «un aspetto assai singolare e impressionante... uno sfoggio brillante e variegato di strane armi, strane uniformi, e strani personaggi».¹⁰

Il corteo impiegò tre ore per arrivare dalla città ai campi. Dopo il passaggio del vicere, dei suoi accompagnatori e degli altri funzionari britannici, molti appartenenti ai seguaci dei principi indiani si accodarono al corteo, ma nessuno dei principi o notabili indiani prese parte alla sfilata. Fedeli al ruolo cui si sarebbero attenuti per tutto il tempo delle celebrazioni, essi erano l'esclusivamente come beneficiari della generosità e degli onori offerti dalla loro imperatrice, come spettatori di ciò che avrebbero fatto gli inglesi in nome del monarca dell'India.

La settimana tra l'arrivo e il fastoso ingresso di Lord Lytton e il giorno dell'Assemblea in cui si sarebbe letto il proclama dell'assunzione di Vittoria al trono imperiale, il 1° gennaio 1877, fu occupata dalle udienze concesse dal vicere ai capi più prestigiosi, e da vari ricevimenti in onore degli ospiti di riguardo. Durante i giorni trascorsi a Delhi Lytton concesse centoventi udienze, contando le visite di cortesia a molti principi, e ascoltò diverse delegazioni che presentavano alla nuova imperatrice petizioni e professioni di lealtà.¹¹

Di questi incontri, i più importanti furono quelli con i principi nella tenda del vicere. L'ospite si presentava all'ora stabilita accompagnato da una parte del suo seguito. Entrava e veniva ricevuto - in modi diversi secondo il suo status - dal vicere, che gli offriva poi il «suo» stemma ricamato e montato su un grande stendardo di seta. I simboli araldici dei sovrani indiani erano stati progettati da Robert Taylor, dipendente della pubblica amministrazione in Bengala, e araldista dilettante. I primi stemmi per i principi indiani Taylor li aveva disegnati in occasione delle visite

¹⁰ Lytton alla regina Vittoria, 10 L. R., *Letters Dispatched to the Queen*, 12 dicembre 1876 - 1° gennaio 1877, Es. 1875/152.

¹¹ Thornton, *General Sir Richard Meade* cit., p. 305.

del duca di Edimburgo nel 1869 e del principe di Galles nel 1876, ma ora Lord Lytton aveva deciso di commissionargliene altri ottanta.

Le divise create da Taylor riflettevano la sua concezione delle origini mitiche delle varie case regnanti, la loro identificazione con particolari dei o dee, gli episodi della loro storia, gli aspetti topografici dei loro territori, o altrimenti rappresentavano un qualche emblema ancestrale legato a una, o anche più di una, casa regnante. Quasi tutti gli stemmi dei Rajput recavano un sole, simbolo della loro discendenza da Kama; sugli stendardi dei capi Sikh del Punjab non mancava mai un cinghiale. Anche il colore dello sfondo poteva sottolineare la comune origine regionale di un gruppo di capi, mentre alcuni stemmi presentavano alberi o piante particolari che si presumeva rivestissero un significato sacro per la particolare casata. Erano stati usati persino episodi dell'Armistamento, quando potevano indicare la lealtà della casata agli inglesi. In qualche caso pareva che l'immaginazione di Taylor l'avesse abbandonato. Il Kashmir, uno stato cuscinetto creato dai britannici nel 1854 imponendo un unico Maharaja a una serie di territori precedentemente controllati da più sovrani, si dovette contentare di tre linee ondulate, a significare le tre catene dell'Himalaya, e tre rose che rappresentavano la bellezza della Valle del Kashmir. I simboli araldici erano stati ricamati su grandi stendardi di seta - circa un metro e mezzo per un metro e mezzo - secondo il modello romano; la forma a fiamma degli stendardi di seta indiani non era stata ritenuta adatta a recare le armi della nuova nobiltà feudale.¹² Oltre allo stendardo con lo stemma, i sovrani indiani più importanti ebbero in dono un grosso medaglione d'oro da appendere al collo con un nastro. Ai capi di rango inferiore, così come a centinaia di dipendenti della pubblica amministrazione e soldati, indiani e britannici, fu donato un medaglione d'argento.

L'offerta degli stendardi e dei medaglioni non fu priva di episodi incresciosi; gli stendardi si rivelarono scomodi e difficili da maneggiare, dato il peso dei supporti in ottone, e gli indiani non capivano bene che cosa dovessero farsene. Si pensava che potessero usarli per i cortei, fissandoli sulla schiena degli elefanti. Un ufficiale dell'esercito britannico, che doveva spiegare in urdu ai suoi soldati indiani il significato dei medaglioni d'argento, non fu all'altezza del compito: «*Suwar* [maiali] - ma intendeva dire *so-war*, soldati in urdu], la vostra imperatrice vi invia un *billi* [gatto] - ma intendeva dire *billi*, medaglione da appendervi al collo». L'offerta, che veniva dall'imperatrice, voleva sostituire la presentazione della *kehalai*, evi-

¹² R. Taylor, *The Princely Armoury Being a Display for the Arms of the Ruling Chiefs of India after their Armors as Prepared for the Imperial Assemblage held at Delhi on the First Day of January, 1877*, 10 L. R., data discorsiva; e *Pioneer Mail*, 4 novembre 1904 (ritaglio allegato a Taylor, *Princely Armoury* cit.).

¹³ Burne, *Memoirs* cit., pp. 42-43.

tando così la *nazar*, la controfferta delle monete d'oro. È significativo che il dono più importante fosse costituito da un'immagine - lo stemma - del passato dei sovrani indiani visto con gli occhi degli inglesi.

A mezzogiorno del 1° gennaio 1877 l'antifratro era pronto per l'ingresso del vicere. I principi e gli altri notabili occupavano i loro posti, la tribuna degli spettatori era gremita, e migliaia di soldati indiani e europei erano già schierati in ranghi ordinati. Il vicere e il suo piccolo seguito, compresa la moglie, entrarono nell'antifratro al suono della marcia del *Tam-båker*. Mentre scendevano dalla carrozza sei trombettieri in costume medievale suonarono una fanfara. Poi, sulle note dell'inno nazionale, il vicere salì fino al suo trono. L'araldo - pare fosse l'ufficiale inglese più alto di statura dell'esercito indiano - lesse il proclama in cui la regina annunciava l'aggiunta di «Imperatrice dell'India» all'elenco dei suoi titoli.

T. H. Hornton, segretario agli esteri del governo indiano, lesse una traduzione in urdu del proclama, poi furono sparate 101 salve di cannone, mentre i soldati scaricavano i moschetti in aria in segno di esultanza. Il rumore dei cannoni e dei fucili terrorizzò gli elefanti e i cavalli, che sfuggirono di mano agli stallieri uccidendo e ferendo parecchie persone, e levandoli una nube di polvere che ristagnò sulla scena per il resto della giornata. Lytton tenne un discorso in cui, come spesso accadeva ai vicere nelle grandi occasioni, dichiarava realizzata la promessa fatta dall'imperatrice nel suo proclama dell'11 novembre 1858: «progresso nella prosperità», e insieme godimento indisturbato, per i principi e i popoli dell'India, degli «onori ereditari», e della tutela dei rispettivi «legittimi interessi».

Era stata la «Provvidenza» ad offrire la giustificazione storica dell'autorità britannica in India, chiamando la corona a «sostituire e migliorare il governo di sovrani grandi e buoni», i cui successori non erano però riusciti

a garantire la pace interna dei loro domini. I conflitti divennero cronici, l'anarchia una minaccia costante. I deboli erano preda dei forti, e i forti erano vittime delle proprie passioni.

Il predominio dei successori di Tamerlano, continuava Lytton, «non era più in grado di favorire il progresso dell'Oriente». Ora invece, con la dominazione inglese, ogni «razza o credo» si sentiva protetta e guidata dalla «forte mano del potere imperiale», promotrice del rapido sviluppo verso una «maggiore prosperità».

Lytton riassunse poi i codici di comportamento che meglio si confacevano alle diverse componenti dell'impero. Si rivolgeva in primo luogo «agli amministratori britannici e ai fedeli funzionari della corona», ringraziandoli a nome dell'imperatrice per «la loro opera faticosa a beneficio dell'impero», e per «la perseverante energia, la pubblica virtù, la dedizione,

senza precedenti nella storia». In particolare insisteva sulla paziente intelligenza e il coraggio dei «funzionari distrettuali», dai quali dipendeva l'efficienza dell'intero sistema amministrativo. A tutti i dipendenti dell'amministrazione civile e militare l'imperatrice estendeva la sua gratitudine per aver «tenuto alto il carattere superiore della vostra razza, applicando i buoni precetti della vostra religione». A dire di Lytton essi «confessano a tutte le altre fedi e razze di questo paese gli inestimabili benefici del buon governo». Quanto alla comunità europea non legata al governo, veniva complimentata per i benefici che l'India traeva «dal loro spirito d'iniziativa, dall'industrialità, dalla vitalità sociale e dalle civiche virtù».

Principi e capi dell'impero venivano ringraziati dal vicere a nome dell'imperatrice per la loro lealtà, e per la disponibilità, in passato, a correre in aiuto del suo governo quando questo «fu attaccato o minacciato»; proprio per «unire la Corona britannica ai suoi feudatari e alleati Sua Maestà si è graziosamente compiaciuta di assumere il titolo imperiale».

Ai «sudditi indigeni dell'Imperatrice dell'India» il loro vicere dichiarava che «gli interessi permanenti di questo Impero richiedono la suprema supervisione e direzione dei funzionari inglesi», che dovranno «sempre rappresentare il canale pratico più importante per il libero afflusso verso l'Oriente delle arti, delle scienze e della cultura dell'Occidente». Rbaditia la superiorità degli inglesi, nell'amministrazione «del paese da voi abitato» rimaneva comunque un posto anche per gli «indigeni dell'India». Gli incarichi di maggiore responsabilità nella pubblica amministrazione, però, non dovevano andare soltanto a chi possedeva le necessarie «qualifiche intellettuali», ma anche ai «capi naturali», «per nascita, rango, e potere ereditario»: quelli aristocrazia feudale, cioè, che l'Assemblea si proponeva di «creare».

Il vicere concluse il suo discorso leggendo un messaggio telegrafico della «Regina, la vostra Imperatrice», che estendeva a tutti i presenti il suo affettuoso saluto. «Il nostro governo, - comunicava Vittoria, - si basa sui grandi principi della libertà, dell'equità e della giustizia, per promuovere la loro felicità», aumentare la loro «prosperità e far progredire il loro benessere»¹⁴.

Dopo un applauso scrosciante, si alzò il Maharaja Scindia, che rivolse alla regina questo saluto in urdu:

Shah in Shah, Padeshahi, che Dio ti benedica. I Principi dell'India ti benedicono e pregano che il tuo hukumat [il potere di dare ordini assoluti che devono essere eseguiti, la sovranità] rimanga per sempre immutato»¹⁵.

¹⁴ Gazette of India, numero straordinario, 1° gennaio 1877, pp. 3-7.

¹⁵ Hornton, *General Sir Richard Meade* cit., p. 310.

Dopo Scindia altri sovrani dichiararono la loro gratitudine e lealtà all'imperatrice. Per Lytton la dichiarazione di Scindia, che a quanto risulta era stata del tutto spontanea, fu il coronamento delle ambizioni dell'Assemblea – anche se il Maharaja non si era rivolto a Vittoria con il suo nuovo titolo *Kaiser-i-Hind*.

L'Assemblea si protrasse per altri quattro giorni, con una gara di tiro a segno, l'inaugurazione di una corsa di Coppa Reale – vinta, com'era giusto, dal cavallo di uno dei principi – parecchie altre cene e ricevimenti, e la presentazione di saluti e petizioni all'Imperatrice da parte di svariati organismi regionali e urbani. Era stata inoltre allestita una grande mostra di artigianato indiano.

Le celebrazioni si conclusero con una parata delle truppe imperiali, seguite da contingenti degli eserciti dei principi. Si annunciarono lunghe liste di nuove onorificenze, alcuni principi ottennero un numero maggiore di salve di cannone, a dodici europei e otto indiani fu conferito il titolo di «Consiglieri dell'Imperatrice». Furono nominati trentanove nuovi cavalieri dell'ordine della Stella dell'India, e i nuovi titoli indiani furono conferiti a piene mani. Migliaia di carcerati furono amnistiati, o videro ridotte le loro condanne, mentre molti membri delle forze armate ricevettero premi in denaro. Nel giorno della proclamazione in tutta l'India si tennero celebrazioni: più di trecento cerimonie allestite ovunque, dalle capitali delle Presidenze ai più remoti presidi militari e civili. Nelle città la regia delle cerimonie fu curata in genere dai funzionari indiani locali: ci furono *darbār*, letture di poesie e odi in sanscrito e in altre lingue, sfilate di bambini delle scuole, e elemosine di cibo e vestiario ai poveri – il tutto coronato, in genere, da uno spettacolo pirotecnico.

11. Conclusione.

Gli storici hanno preferito trascurare l'Assemblea del 1877: nella migliore delle ipotesi la considerano una sorta di follia, un grande *tamasha* (spettacolo) che ebbe ben poche conseguenze nella pratica. Qualche storia del nazionalismo indiano vi individua la prima occasione in cui i pionieri del movimento – dirigenti politici e giornalisti – poterono riunirsi nel medesimo luogo nello stesso momento, ma in genere l'Assemblea viene messa da parte come una mera riverniciatura per coprire la realtà dell'impero. O peggio, come un esempio dell'insensibilità dei dominatori imperiali, che dilapidarono somme consistenti di denaro pubblico in un periodo di carestia.

All'epoca in cui fu progettata, e subito dopo l'evento, l'Assemblea suscitò vivaci critiche nella stampa di lingua indiana, oltre che nei giornali in-

glesi. Come i tentativi di glorificare l'impero messi in atto da Ellenborough, molti vi vedevano un qualcosa di poco inglese, come l'espressione delle folli fantasie di Disraeli e Lytton.

Eppure, da allora in poi, tanto gli indiani che gli inglesi continuarono a farvi riferimento come a una sorta di spartiacque. Divenne la pietra di paragone di qualsiasi cerimonia pubblica. Va ricordato che l'evento in sé si verificò in realtà altre due volte – nel 1903, con il *darbār* imperiale organizzato a Delhi da Lord Curzon per proclamare Edoardo VII imperatore dell'India nel luogo medesimo in cui era avvenuta la proclamazione di sua madre; e nel 1911, quando Giorgio V si presentò in quello stesso luogo per incoronarsi imperatore dell'India. Curzon, uomo di energia e intelligenza prorompenti, convinto fino alla megalomania del proprio ruolo di dominatore dell'India, passò quasi sei mesi a progettare il «suo» *darbār*, cercando di seguire passo per passo la forma a suo tempo stabilita da Lytton. Laddove se ne discostava, si sentiva tenuto a giustificare nel modo più ampio e dettagliato ogni aggiunta o modifica. Curzon voleva un *darbār* imperiale più «indiano» di quanto non fosse stata l'Assemblea, e dunque lo stile delle decorazioni fu «indo-saraceno» piuttosto che «feudal-vittoriano». E voleva anche una partecipazione più attiva all'evento stesso da parte dei principi, che avrebbero prestato atti di omaggio diretto. Fu questo, quindi, il fattore portante del *darbār* imperiale del 1911: nel corso della cerimonia molti dei più importanti principi indiani si inginocchiarono ad uno ad uno di fronte al loro imperatore, all'interno del «padiglione dell'omaggio» che aveva sostituito, al centro dell'antifreato, la pedana del vicere.

Quali furono il significato e le conseguenze non soltanto dell'Assemblea imperiale e del *darbār* imperiali, ma anche del linguaggio rituale creato per esprimerne, rendendola esplicita e irrisolvibile, la costruzione dell'autorità britannica in India? Riuscirono, Lytton e i suoi successori, a conseguire i loro obiettivi? Da un certo punto di vista la risposta non può non essere negativa, poiché oggi l'India, il Pakistan e il Bangladesh sono indipendenti. L'idea dell'eternità della dominazione imperiale è una curiosità ormai quasi dimenticata, anche da quegli storici che considerano gli eventi del periodo compreso tra il 1877 e il 1947 come un conflitto meramente ideologico, o come l'apogeo della lotta anti-imperialista del popolo indiano.

Ritengo però che esista un'altra prospettiva in cui situare il problema del successo o della sconfitta dei progetti di Lytton, e della codificazione di un linguaggio rituale. Questo saggio si è occupato in modo quasi esclusivo sull'aspetto britannico della costruzione dell'autorità e delle sue rappresentazioni. Ma quando gli indiani riuscirono a elaborare un proprio idiomma politico pubblico, specie nei primi anni del loro movimento nazio-

nale, a quale linguaggio fecero riferimento? Mi pare di poter sostenere che di fatto utilizzarono il medesimo linguaggio impiegato dai loro dominatori inglesi. Le prime riunioni dei Comitati del Congresso panindiano somigliavano molto ai *darbars*, con tanto di cortesi e discorsi dei personaggi più influenti, intesi come un invito a partecipare dei valori del «governo progressivo» per la conquista della felicità e del benessere dei popoli indiani. Il linguaggio degli inglesi fu efficace nella misura in cui fu esso a stabilire i termini del discorso nazionalista nelle sue fasi iniziali: di fatto, i primi nazionalisti si dichiaravano più fedeli agli autentici obiettivi dell'impero indiano di quanto non fossero i loro dominatori inglesi.

E opinione comune che il primo movimento per la non-cooperazione del 1920-21 individuasse definitivamente in Gandhi il personaggio centrale della lotta nazionalista. Ad esso risalgono i primi tentativi di un nuovo linguaggio, quello della non-cooperazione e della resistenza passiva: fu, in sostanza, il primo rifiuto diffuso e radicale dell'autorità britannica in India. Il movimento fu lanciato dal proclama col quale Gandhi invitava gli indiani a resistere tutte le onorificenze e gli emblemi ricevuti dal governo imperiale. L'attacco di Gandhi non era rivolto contro le istituzioni del governo, bensì contro la sua capacità di rendere significativa e vincolante l'autorità attraverso la creazione di onorificenze.

Il contributo di Gandhi al movimento nazionalista fu rivolto soprattutto a creare e rappresentare nuovi codici di comportamento fondati su una teoria radicalmente diversa dell'autorità. La rappresentazione era contraddistinta da una serie di segni esteriori: gli indiani non avrebbero più indossato abiti occidentali, né i costumi «indigeni» imposti dai loro dominatori imperiali, bensì il semplice abbigliamento fatto in casa dei contadini; i momenti di trasmissione del messaggio di Gandhi erano le riunioni di preghiera, non l'atmosfera da *darbar* delle assemblee politiche; la consuetudine indiana del pellegrinaggio fu adattata alla sfera politica, trasformandosi nelle famose marce di Gandhi, e ancor oggi l'idea del *puitāna* (l'uomo politico che prende contatto diretto col popolo) fa parte dei rituali politici indiani.

Ma il linguaggio britannico fu duro a morire, e può ben darsi che ancora sopravviva, in una o l'altra delle sue forme. La fine dell'impero fu celebrata nello stesso luogo in cui era nato, nel 1857 - quando il palazzo del Mughal fu dissacrato dagli ufficiali inglesi con un banchetto a base di vino e carne di maiale: il trasferimento dell'autorità dal vicere al nuovo primo ministro dell'India indipendente fu contrassegnato, alla mezzanotte del 14 agosto 1947, dall'ammirabandiera dell'*Union Jack* sul pennone del Forte Rosso, di fronte a un'immensa folla di indiani esultanti.

VI.

L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale

di Terence Ranger

1. Introduzione.

I tre decenni compresi tra il 1870 e il 1900 furono epoca di grande fioritura per la tradizione inventata europea - quella della Chiesa, del sistema educativo, dei militari, della repubblica, della monarchia. E furono anche l'epoca della corsa europea all'Africa. I due processi erano legati da nessi numerosi e complessi: il concetto di impero era momento centrale dell'invenzione della tradizione all'interno dell'Europa stessa, ma gli imperatori africani comparvero sulla scena tanto tardi da presentarsi più come effetti che come cause della tradizione inventata europea. Applicare all'Africa, comunque, le nuove tradizioni assunsero un carattere affatto particolare, che le distingue tanto dalle forme imperiali europee quanto da quelle asiatiche.

Diversamente da quanto avveniva in India, molte regioni africane divennero zone di insediamento coloniale bianco. I coloni dovevano dunque definirsi - e giustificarsi - come signori naturali e indiscussi di una grande massa di africani. Per definire e giustificare il proprio ruolo, e insieme per trovare modelli di soggezione ai quali era talvolta possibile piegare gli africani, i bianchi si rivolsero alle tradizioni inventate europee. In Africa, dunque, l'intero apparato delle tradizioni inventate - dalle scuole, alle professioni, ai reggimenti - divenne affare assai più esplicitamente legato alle questioni dell'autorità e del controllo di quanto non fosse in Europa. In Europa, per di più, le tradizioni inventate delle nuove classi dirigenti venivano in una certa misura compensate dalle tradizioni inventate degli operai industriali o dalle culture «popolari» inventate dei contadini. In Africa nessun agricoltore bianco si considerava un contadino: se gli operai bianchi delle miniere sudafricane si ispirarono senza dubbio alle tradizioni inventate del sindacalismo corporativo, lo fecero anche perché quei rituali esclusivi potevano essere usati per privare gli africani della qualifica di operai.

Diversamente - ancora una volta - dall'India, l'Africa non offrì ai suoi conquistatori la struttura di uno stato imperiale indigeno, né un sistema centralizzato di onori e gerarchie preesistente. Un nesso diretto tra i si-